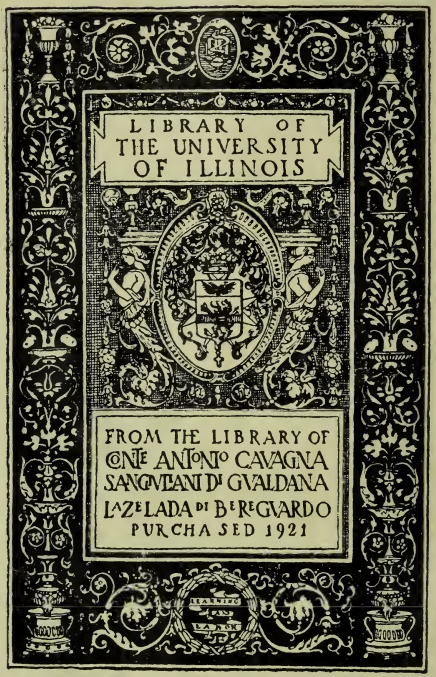
B
P6933x

D-3.
21.
1,3



B
P6933v
Rare Book & Special
Collections Library

CHIARAMONTEIDE

OSSIA

LE GESTA

DELL' IMMORTALE PIO VII.

TENTATIVO EPICO-LIRICO

DI

GIUSEPPE MAROCCHI DA IMOLA

DEDICATO

IN SEGNO DI VERACE AMICIZIA

AL GENTILISSIMO GIOVANE

SIG. FILIPPO BOATTI.

ROMA

NELLA STAMPERIA DELL' OSPIZIO APOSTOLICO
PRESSO CARLO MORDACCHINI.

1825

Con licenza de' Superiori.

MIO CARO AMICO.

Non saprei che cosa offrirvi degna del vostro merito, ma dovendo esser grato per molte gentilezze ricevute vi offro il dono di questa mia debolissima fatica, che la vorrete aggradire colla solita vostra benignità. Vi auguro una lunga, e prospera vita, e pregherò sempre Dio che in ogni tempo vi benedica, sperando che vorrete continuarmi il vostro attaccamento, che assai rispetto, perchè pieno di sincerità. Vivete felice.

L' Autore

* *

BENIGNO LETTORE.

Sebbene ingegni di gran lunga a me superiori abbiano degnamente celebrate le gloriose azioni dell' immortal Pontefice Pio VII. di S. M. nullameno mosso dalla sola gratitudine per gli innumerabili beneficj ricevuti da quell' illustre Monarca, ho stimolato la mia debole Musa a cantarne le gesta; nè vorrai riguardarmi con occhio di rigorosa critica se il mio componimento, che è quasi estemporaneo, sia inferiore al grandissimo Soggetto di cui si tratta. Sai bene che i belli versi provengono da una mente serena al dire di Ovidio, ed io oppresso da domestiche cure, e da molti travagli, che per prudenza non ti posso spiegare non ho potuto far cosa, che sia degna del tuo genio: me ne dispiace all'estremo; e le vicende dei tempi m'impediscono di salire come vorrei l'arduo Monte Parnaso, del quale pochissimi giungono alla vetta. Ho procurato pertanto di essere schietto nel mio dire, e se manca l' eleganza dello stile, e la sodezza che si ricerca nell' argomento saprai benignamente riguardare anche la mia età, che non può essere fornita di ciò, che necessita alla composizione di un poema. Le be-

neficenze del sommo Pio a ciò mi trassero, e fin dalla mia fanciullezza ascoltai fra le domestiche pareti le doti che lo fornivano, e sul labro del mio genitore (*a*) sovente ne risuonava il nome, e nel mio cuore a mano a mano nacque per tale Pontefice un dolce affetto, che venne in me crescendo a tenore degli anni, e dell' intendimento. Non senza sparger lagrime me ne ricordo la perdita, e fino all' ultimo della sua vita sono stato colmo della sua misericordia la quale resterà sempre scolpita nel mio cuore. Mi darai ragione se cerco di celebrarne la gloriosa memoria, ed è mio debito inchinarmi nel Vaticano avanti all' Urna, che rinchiude le onorate ceneri di così ottimo Pastore, il quale si spera che possa godere fra il numero de' beati pregando Iddio per il suo fedelissimo popolo, e per il degno, e pio Successore Leone Duodecimo. Gradisci adunque la mia tenue fatica, e ti conceda il Cielo ogni desiderabile felicità.

(*a*) Antonio Marocchi d' Imola, fu creato con onorifica patente Fattore ad vitam dell' Eredità Rustica dal med. Pio VII. allorchè era Vescovo d' Imola, ed in tal carica ha servito anni 18. con molto gradimento di tale Personaggio, ed a Massa Lombarda ove nacque l'Autore nel 1797. morì il sudetto nel 1812. di se lasciando l' esempio nelle cristiane virtù, delle quali fu certamente fornito.

Nihil obstat P. Aminta T. C.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rev. Pat. Sac. Pal. Ap. Mag.

Josephus Della Porta Patriarch. Const. Vicesgerens.

IMPRIMATUR

Fr. Th. Dom. Piazza Ord. Præd. S. Th. Mag. et Rmi
S. Pal. Apost. Mag. Soc.

IL PRINCIPIO DEI FASTI.

CANTO I.

D'alta Progenie un valoroso Figlio,
Immortale splendor del suol natìo;
Canto con umil vena, e altero ciglio
Perchè il soggetto è dignitoso, e pio:
Vate son io minor dell' argomento,
Ma il vero rende sacro il mio concento.

O Musa, o Tu di lauro verde ornata,
Bionda suora di Febo gloriosa,
Calliope me benignamente guata,
E porgimi la destra portentosa,
Che se cortese mi sorridi alquanto
Io non invidio alle Sirene il canto.

Eccelsa gente, e generosa Prole
De' CHIARAMONTI onor del secol nostro,
Quel che da me a voi sacrar si vuole
Con il povero ingegno, e coll' inchiostro
Vi piaccia di gradir, che umìle io sono,
„ E quanto posso dar tutto vi dono.

Da Catalogna tal Prosapia sorse, (a)
E poscia in Barcellona ebbe splendore
Alla Fede di Cristo ajuto porse,
Scudo de' Maomettani al rio furore,
Ebbe illustri guerrier nell' armi prodi
Di cui l' età non tacerà le lodi.

Quindi si sparse in Francia il nobil sangue,
In Napoli, in Sicilia, e per guerriero
Valor, che per stagion lunge non langue,
In Cesena innalzò l' onor primiero,
Dove nacque più d' un dotto Campione,
Dove il grande fiorì Sofo Scipione.

Ecco Costanza al buon Manfredo figlia,
Che a Ladislao Re dona la mano, (b)
E Isabella (c) del Secol maraviglia,
Generata dal nobile Tristano:
D'Alfonso al figlio Duca Calabrese
Si accoppia, e accresce il lustro Aragonese.

(a) Masdeu Gio: Francesco Origine Catalana dei Chiaramonti presso Luigi Perego Salvioni. V. Luigi Moreri Dizionario Storico.

(b) Re d'Ungheria la sposò nel 1390.

(c) D. Ferdinando d'Aragona Duca di Calabria, Figlio, ed Erede di Alfonso Re di Napoli la sposò nel 1455. V. Pistolesi Erasmo Vita di Pio VII. pag. 3. in nota. V. anche di tal famiglia Martene, Imhott, de Marca, e Zazzara Nobiltà d' Italia.

Del forte Arrigo Chiaramonte a dire
Non stimo impresa il qual dal Rege audace
Filippo insidie molte ebbe a soffrire,
Ottenendo alla fin vittoria, e pace,
Che l' Italia illustrò, non val ch' io noti,
Che i pregj suoi non sono al Mondo ignoti.

Nel volume de' fati in cifre d' oro,
Era scritto ab eterno il nascimento
Di chi dovea maggior lustro, e decoro
Essere a quella, e universal contento:
(a) Fu Barnaba Luigi il gran subietto
A glorie, ed a splendor dal Nume eletto.

Il secol scorso il cerchio suo volgea,
Quando surse fra noi l' alto Campione,
Che saldo fondamento esser dovea
Della nostra immortal Religione;
Nacque; e conscia la sua Patria Cesena
Di fiori ornò la fronte sua serena.

Cesena siede in fertile Campagna,
Ha l' aer puro, ed è di forma antica,
Vaghi colli ha d' intorno, e di Romagna,
È Cittade vaghissima, ed aprica:
Fu sempre Madre di sublimi Eroi,
E superba può andar de' figli suoi.

(a) Barnaba Niccola Maria Luigi Chiaramonti, nato in Cesena Città dello Stato Papale ai 14. Agosto 1742.

Allor ch' Ei nacque, il Sommo Benedetto
Decimoquarto, il saggio Bolognese
Sul Trono era di Pier, Padre d' affetto,
Sagace pensator, schietto, e cortese
Mentre Egli regna un figlio nasce intanto
Al Patriarca Benedetto Santo.

La candida Innocenza ornata il crine
Di gelsomini, e rose verginelle,
Dal Ciel discese in forme alme, e divine
Due bianchissime, e caste Tortorelle,
Tenendo avvinte con dolci catene
Fatte di molli, e tenere verbene.

Quinci, Modestia a Pudicizia unita
Venìa col guardo mansueto, umile
Di azzurra veste, semplice vestita
Più d' ogni altra Deità mite, e gentile,
Biondo era il crine, e d' Angelo il bel viso
Su cui splendea celestial sorriso.

Avean per guida Carità soprana,
Che vaga al sen stringeva un pargoletto
Ripiena di onestà sincera, e piana,
Ad altro lagrimante offriva il petto,
E unite insieme un bel serto lucente
A quel Genio formar nato recente.

Allora un nembo di fragranti fiori
Piobbe dall' alto sulla nobil cuna :
Riser le Dive de' sublimi onori ,
E fu presago ognun d' alta fortuna ;
Alato messagger le vie del vento
Scorse , narrando il fortunato evento .

Allor Giustizia le pupille alzate
Al Ciel : così proruppe , o Sommo Nume ,
Di me , caro Signor , pietade abbiate ;
Mentre mi opprime un barbaro costume !
Già il Difensor benigno alfin mi deste ,
Nè fia chi più le leggi mie calpeste .

Ma l'Ambizione dallo sguardo torvo ,
E la pallida Invidia insiem raccolte ,
Quale a colomba è ognor nimico il corvo
Voleano le virtù nel duol sepolte :
L'un l'altra si guardar maligne in faccia ,
E d' odio eterno proclamar minaccia .

Vano è pertanto ogni contrario ardire ,
E invan si muove l' arrabbiato Pluto
Non val che sappia acerbe frodi ordire
A contrastar del Ciel forte l' ajuto
Già morde il crudo le gonfiate labbia ,
E freme in suon di tempestosa rabbia .

Ecco il fanciul, che lietamente cresce
Di grazie, e genj vagamente adorno
Del Patrio suol la speme alta si accresce,
E Invidia fugge con vergogna, e scorno,
Passan rapidi gli anni, ed Egli intanto
Negli ammirati cor desta un incanto.

Rinunzia pure agli agj, alle dovizie,
O trilustre garzon, che più secura
Strada trovasti, e priva di nequizie
Ove è racchiusa all' alme, alta ventura
Ti attende il Chiostro: al Mondo rio t'invola
Non indugiar: lo fuggi: al Chiostro vola.

Di Benedetto il Santo al nobil ceto
Tosto si ascriva, un dolce eco risponde,
Già l'Ordin tutto applaude in tuono lieto
Pien di speranze altissime, e gioconde,
E d' esser tra quei Padri Egli desia,
Che là pargli del Ciel schiusa la via.

Appo la sua Cittade evvi il bel monte
U' del gran Patriarca i Padri sono
Fertili piani, ed altri colli a fronte
Egli ha d' intorno in aere schietto, e buono
Santa Maria un loco tal si chiama
Dove salire il Pellegrino ha brama.

Ivi di Scipio il buon figliuol professa
Dell' Ordin santo i voti, e ubbidiente
A Padova sen passa, ed indefessa
Mostra sua cura a divenir sapiente,
E in Parma quindi di Sofia la scuola
Calca così; che si può dire: ei vola.

Assunse allora di Gregorio il Nome
Come costuma dentro a quel Convento
U' del Mondo bandir convien le some;
Ed il Nume servir con zelo intento;
Che forma il Chiostro Nobili Soggetti
D' ogni sapere in carità perfetti.

Come terreno, che produr si mira
Superbe piante, ed odorosi fiori,
Ove aria delicata, e amabil spira
Ricco di Faggi, Mirti, e verdi allori,
Che il core allegra, e nell'Aprile addita
La sua fronte più gaja, e più fiorita;

Così negli anni suoi verdi fecondo,
È il bel Genio del qual tanto favello,
Nè ad alcuno io saprei dirlo secondo,
Così è prudente, umil, sagace, e bello:
La Patria il mira con bramose ciglia
Aggiugner lustro alla gentil famiglia.

„ O tre volte beata, o tre felice
Giovanna degli antichi illustri Ghini:
O santa Donna, o nobil Genitrice,
Che il desti a luce per occulti fini;
Del vero Eterno; allegra il ciglio, o Madre,
E teco ancor ne sia superbo il Padre.

Che all' opre insigni ei volge solo il guardo,
E pietade, e bontà seco conduce
Svelto è nell' opre sue qual Cerva, o Pardo
Cui sete ardente verso l' onde è Duce,
E con laccio di amor saldo, e soave
Ei tutti lega, e ha d' ogni cuor la chiave.

L' ingenuo suo parlar caro lo rende,
E già per gli aurei suoi saggi consigli
In ogni evento siccome Astro splende,
Nè và chi mai nel senno lo somigli
Sempre nel tratto Egli è cauto, e gentile,
Ed ha la bella faccia al cor simile.

Ampia la fronte mostra, e lungo il viso
Cave le guancie un pò, ma sì tranquille,
Che vi appare un seren di Paradiso,
Nere le chiome, e vive le pupille,
E sotto il sopracciglio maestoso
Qual ne sia il pensiero Ei serba ascoso.

Io tengo in Pindo un ramoscel di lauro
Serbato al tuo bel crin dice Minerva
Mentre sei Tu fra figlj miei tesauro,
E tra grand' opre volontade hai serva,
Amor più dolce, amore ognor mi sprona
Di tesserti immortal, vaga corona.

Avvien, che a forza il mio pensier vacilli
Narrar volendo de' suoi pregj il vanto,
Chi cantò di Mirtillo, e di Amarilli
Atti sariano a sciorre degno il canto,
Bojardo, Tibaldeo, o il gran Torquato,
Che la notte dell' urna han superato.

Chiostri fiorenti, o voi, dell' Ordin Santo,
Del Magno Patriarca Benedetto,
Che sommi Viri aveste spesso accanto
Parlate or voi del nobil mio Soggetto
Le cui maschie virtù sempre vedeste,
E che laudar sovente in pregio aveste.

Filosofo profondo, altò sentiero
Preme di magistral soda dottrina
L' Ordine illustra, allegra il Monastero,
E ognuno il capo nel guardarlo inchina,
Che Roma il vede in guisa umile, e pia
Lettor sublime di Teologia.

Conosciuto di cor sincero, e bello
Ognuno in Superior già lo desia
Fra tanti onor d'Abate ottiene quello,
Che molte cose a migliorar l' invia
Del suo giusto consiglio, e del suo senno
Il Monastico stuol pende dal cenno.

Miro i costumi onesti, e le parole
Miro le voglie alla virtù non lente,
Cesena dice, che l' ammira, e cole,
Miro lo spirto invitto, e l' alta mente
Or sì m' allegro, e della terra mia
Questi un Sole novello in oggi sia.

In te la Tromba a celebrarlo appresta
D' Italia, o Genio, e Tu Fama coll' ali
Da dove nasce il Sol, dove s' arresta,
E voi sciogliete, o Vati, i carmi eguali,
Nè il forte amor della natìa contrada
Entro l' obblìo giammai sepolto vada.

Reggea quel sommo impareggiabil Pio,
Sesto di nome tal di Piero il Trono
Di cui Fama da Batro a Til s' udio,
Che il Ciel benigno al Mondo diede in dono
Di Braschia stirpe, anch' Egli di Cesena
Di magnanimo core, e fronte amena.

Già gli appartien per nobil parentela
Dimostrandogli amor più ch' altri mai,
Ascolta volontier la sua loquela,
E scarca nel suo cor gl' interni guai,
Anzi nel Chiostro a visitarlo vassi,
Che volti a gloria sol vede i suoi passi.

E il grande Iddio, che dal soglio eterno
„ Mira i segreti degli affetti umani,
Che al mover solo il ciglio trema Averno,
Che scudo adamantino ha pei Cristiani
Stampa del Prence in cor sua bella immago,
E del futuro onor sembra presago.

Godi, o Cesena poichè sei sì bella
Per lo splendore del Sovran presente
Già splende in Ciel per Te propizia stella;
Che un altro Eroe si avvanza, e già si sente
Colla voce comune, che ognor sia
Del Tempio di Gesù la guida pia.

L' EPISCOPATO TIBURTINO.

CANTO II.

Come soave sul Tinacrio suolo
Le figlie di Acheloo sciolsero il canto,
E n' echeggiar le curve vie del polo
Dolce i' vorrei de' carmi miei l' incanto
Deh! a me cortese scendi, o bella Clio,
E spira eterni accenti al labro mio.

Su per l' arduo sentier, che mena al monte
Della Gloria movea Gregorio il piede,
Carca di onor la maestosa fronte
Già dritto avendo là di aver sua sede,
E come Aquila ratta in alto sale
Egli vola all' onor del pastorale.

In cifre incancellabili segnato
Era nel santo libro del Signore,
Che fosse il dotto Monaco chiamato
Del suolo Tiburtin sacro Pastore; (*a*)
Già gli risplende in fronte il sacro segno
Profetico balen di maggior regno.

(*a*) Fu promosso al Vescovato a Tivoli nel Concistoro dei 16. Xbre 1782.

Vieni Religion, vieni dicea,
O novello Pastor, per mia difesa
Abbatti l' Idra niquitosa, e rea,
Che a questi dì sì temeraria è resa
„ Tu colla fronte ingenua al cor simile
Salvo dai Lupi serberai l' ovile.

Caldo di santo zel, caldo di fede,
Candido più di candida colomba,
Il medesmo Signor, là move il piede
Dove sonante l'Anien giù piomba;
Ma Fama è che restar sospese l' acque
In sì bel giorno, e il gran frastuono tacque.

Le grame genti, e di famiglia i Padri
Appena sanno la lieta novella
Movon coi pargoletti, e colle Madri,
Ciascun con nomi teneri l' appella,
E l' un l' altro allegrando il viso smorto;
Dicono giunse alfin, giunse il conforto.

Attortigliato il crin d' atri serpenti
Esce d'Averno bieca l' Eresia
Vomita fiamme, e digrignando i denti
Ulula in suono di tartarea Arpìa,
E contro il Ciel mille bestemmie scocca,
Che ha veleno nel cor, veleno in bocca.

Ma del nuovo Davide al grave aspetto
Fuggono i Lupi nella cupa tana,
Nè circuir l' ovile benedetto
Hanno l' ardir, che David l' allontana;
Col solo tuono di sua sacra voce
Ogni mostro fatal fugge veloce.

Tutta a lui s' offre la Cittade amica,
Ed ogni cuor più ferreo a lui si schiude
Gli spirti accende, e il buon voler nutrica;
E coll' esempio invita alla virtude
Se miserabil turba a Lui ricorse
Sempre la mano con pietà le porse.

Il rastro lascia il misero villano
Sè con ingiuria fu nei dritti offeso,
E di giustizia ad implorar la mano
Viene a tal Padre al comun bene inteso,
Egli l' ascolta qual amato figlio,
E gli terge le lagrime sul ciglio.

E se Sparvier grifagni, od altri mostri
Sceman le piume delle Tortorelle;
Lor toglie i curvi artigl'j, e mozza i rostri;
La preda dalle immonde unghie gli svelle
Ne svela all' alme incaute il nero inganno,
E salva i figlj da futuro affanno.

Vergini caste , o voi che in bianca veste
Avvolte or siete , al sacro Tempio andate,
Perchè un Padre dal Ciel benigno aveste ;
Inni di grazie al Sommo Dio cantate :
Echeggi il colle , il sacro bronzo suoni ,
E il coro Aonio un dolce carme intuoni .

Rami scegliete ad intrecciar ghirlande
Dal bosco Tiburtino , o voi Pastori ,
Per coronar suo merto eccelso , e grande ,
Che ovunque sparge altissimi splendori ;
Quantunque ogni immortal sublime serto
Sempre minor sarebbe del suo merto .

Di quel Clero è l' amor , che in lui ravvisa
La vera immago di un novello Aronne ,
Che parla , ed opra dignitoso in guisa ,
Che Tivoli cangiar sembra in Sionne ;
Tal move gli occhi, il gesto, il volto, il passo,
Che renderebbe mite un cor di sasso .

Guai però se qualcuno il rio veleno
Contro la Fè palesa , e vil costume ,
Che allor di forza , e d' energia ripieno
In opra mette del pensier l' acume ,
E movendo all' error perpetua guerra
I mostri iniqui debellati atterra .

Plauso riscuote, e va quel suol superbo
D' un uom così sublime, e venerando
In ogni evento torbido, ed acerbo
Padre amoroso ei caccia il duolo in bando
Come il Sol squarcia delle nubi il grembo,
E con i raggi d' oro incalza il nembo.

Canti di questo l'Arcade laureto
Il Nome, e l' opre, e delle Ninfe i Cori
In modo il più leggiadro, ed il più lieto:
L' incidan tosto sopra mille allori;
Perocchè dalla sua nobil sembianza
Di più splendido onor si ha speranza.

L' occhiuta Diva piano pian dirama
Una soave, e tenera novella,
Che Pio sul Tebro il dolce amico chiama,
E all' onor della Porpora l' appella;
Che Cardine lo vuol del regno santo,
Che mai sarà dall' empio Averno infranto.

E ciascun se ne gode, e al Prence applaude,
Che ha tanto degno Sacerdote eletto;
Ma in mezzo a tanta gloria, e a tanta laude
Umile resta ognor quel benedetto,
Che spento ha in tutto ogni profan desio,
E come rivo al mar, va sempre a Dio.

Eccolo : ei parte alfin . Dell'Aniene
Conscie ne fremon lamentose l' onde ,
E gonfie in giù con vortici d' arene
Piomban nelle voragini profonde ;
Addio , dicendo ; e in quel baratro cieco
Addio va intanto replicando l' eco .

Piangon le genti al suo partire , e tutto
Il sospiroso popol Tiburtino
Immerso mira in doloroso lutto :
Mentre rivolge il piede al suol Latino ;
Poi tremule dal cor parole elice ,
E fra i rotti singulti ansando , dice .

Dunque ci lasci ? Onor sacro del Tempio ,
Vero modello di veraci Eroi ,
Che ci lasci di Te ? lasci l' esempio ,
L' esempio tuo resterà sempre a Noi
Passerà il Tempo con veloci piume ;
Ma di Te resterà sempre gran lume .

Tu , che nel corso sol di un pajo d' anni
Oprasti quanto alcun far non potria
Col dissipare i più segreti affanni ,
E opprimere Avarizia audace , e ria ,
Tu col dolce parlar legasti i cuori ,
E gran Tipo sarai de' Successori .

Non mostrò mai così fiero dolore,
Se partir vide a sanguinosa guerra
Un pio figliuolo amante genitore,
Come dolente fu l' antica Terra,
Che stendendo ver lui ambe le braccia
Spargea di pianto la dogliosa faccia.

Salve, o Signor, si udìa per ogni loco,
Salve, o Padre, o Pastor dissero tutti,
E mesti i poverelli a poco a poco
S' eran d' intorno a lui di già ridutti,
E ognun diceva non verrà l' uguale
A stringere in Tiburte il pastorale.

Cessa Tivoli il duolo, e il prisco affetto
Riprendi, che gran cose Iddio nasconde
Nell' alma grande del perduto oggetto,
Che va del Tebro a riveder le sponde:
Fisa lo sguardo in quel gentil sembiante,
Che mostra il cor, che da Te parte amante.

Ma si consola alfin, che ornar gli vede
La sacra chioma di più degno onore,
E veste tinta gli discende al piede
Nel sangue dell' agnello del Signore;
E và membrando, che parlar l' intese,
E come aveva ognor tratto cortese.

Il tempo intanto qual lampo sen vola,
E in cenere il passato ognor riduce
Ogni giorno si fa di ciò parola
Perchè d' alto splendore Egli riluce
Per sua prudenza, caritade, e ingegno
Dell' ostro sacro ognun l' estima degno.

E le Scienze unite in nobil Coro
Per Duce avendo la superna Gloria
Intesson d'ostro l' immortal lavoro;
Onde impinguar di fasti un dì l' Istoria,
E di vestirlo del purpureo ammanto
Chieggono il giorno sospirato tanto.

Ciascuno onor gli fa, ciascun l' inchina,
Che ben apprezza il suo raro intelletto
Vivo splendor della Città Latina,
Astro tra i figli di S. Benedetto,
E diramato se ne vola il grido,
Come vola un pensier di lido in lido.

LA PORPORA, ED EPISCOPATO IMOLESE.

CANTO III.

Il SESTO PIO, quell' immortal Sovrano,
Che chiudeva nel petto il cor di Tito,
Che seppe dominar dal Vaticano:
Sì, che fama ne corse ad ogni lito;
Perocchè sol col venerando aspetto
Destar sapeva riverenza, e affetto.

De' Porporati Padri il gran Senato
Raduna, e spiega il nobil suo pensiero;
Che Gregorio volea dell' ostro ornato
Come di Cristo zelator sincero;
E perchè coll' esempio, e co' la voce
Tutti invitava a seguitar la Croce.

Plausero i Padri Augusti a cui ben note
Erano le virtù del Chiaramonti,
Che star sapeano in mezzo ai rischj immote
Come arduo cerro su gli alpini monti,
O come curvo in mar marpesio scoglio
Sprezza dell' onde il tempestoso orgoglio.

Vieni a lui dice il Massimo Gerarca
Del purpureo cappello io t' ombro il crine
Da questo ad altro onor, Fratelio varca,
Che non fia questo ai vanti tuoi confine;
Difendi tu del Vatican la Sede,
Che or sei Campion della Cristiana Fede (*a*).

Grazie, o mio Prence, dell' onor risponde
L' umil Gregorio, e per la Fè professa
Ogni zelo, ogni forza, e non nasconde
Pietà sublime, energica, indefessa,
E mostra ben, che del novello onore,
Ei non chiude nel sen merto minore.

Godon di Cristo i popoli seguaci
Per un tal dono, e già chini, e devoti,
Con inni allegri, e cantici loquaci
Innalzano al gran Dio preghiere, e voti,
Ogni fedel gioisce, e di molt' anni
Gli augura vita scevra dagli affanni.

(*a*) Nel Concistoro dei 14. Febbrajo 1785. fu eletto, e dichiarato Cardinale della S. R. C. dell' ordine de' Preti col Titolo di S. Callisto; ma nel tempo stesso traslatato da Tivoli al Vescovato d' Imola, succedendo a Gian Carlo Bandi zio materno del Sommo Pontefice Pio VI.

Il Tebro cinto d' alghe il crin vetusto
Il capo alzò dall' arenose sponde,
Ed al Monarca maestoso, augusto
Plause, e un eco gli feano, e gli antri, e l'onde;
E disse: in questi ho gran speranze ascose,
Che io leggo già nelle future cose.

Vanne superba omai, bella Cesena,
E t' orna il crin di rinascenti allori;
E a più liete speranze il volo sfrena,
Che scritti sono in Ciel più degni onori:
Vanne superba, e in lui fissa il tuo ciglio
Come amorosa suol Madre nel figlio.

Vedrai questo che parve un ruscelletto,
E poi cangiossi in rapido torrente,
„ Or di fiume real prender l' aspetto
„ Tanto gonfiar la chiara acqua corrente;
Che al presago pensier di già mi appare
„ A poco a poco emulator del mare.

Bello è coverto il petto, e il dorso
Il buon Gregorio di quell' ostro santo,
Quanto a vederlo è mai spesso il concorso,
Quanta la maraviglia, e il sacro incanto
Applaude ognun col battere la mano,
E la plebe si affolla in Vaticano.

Ivi nel Tempio dell'Apostol Pietro
Piega il ginocchio il Cardinal novello,
Che a ringraziar quel Sommo Santo è metro
D' ognun che ottenga il nobile Cappello,
E il nuovo Augusto Padre umile, e pio
Tutto è raccolto a render grazie a Dio.

La gente accorsa, o buon Nume, concedi
Al nostro Prence, e a questi ampia salute
Dice a man giunte, e Tu che tutto vedi,
Deh! fa coll' opre Santa Chiesa ajute;
Perchè Colonna dichiarato l' hai
Della Fè, che crollar non può giammai.

Così pregando: il torbido Acheronte,
Agita l' onde, e all' anime dolenti;
Pluto fremendo, e il Demone Caronte
Accresce pene, e barbari tormenti,
Che fra il bujo tartareo ei chiaro vede,
Qual Guerriero acquistato abbia la Fede.

„ Udite fur l'Erinni in l' aere cieco
Più cupe avvicendar strida, e lamenti;
E di Stige s' udian per ogni speco
Fremer Gorgoni, e sibilar serpenti;
E per quel loco muto di ogni luce
Sfavillava un baglior torbido, e truce.

Fremete pur nemici della Fede
Pe' miei trionfi ,, allor disse la Chiesa ,
Che vostro sdegno il petto a me non fiede ,
E s' accresce ogni dì la mia difesa ;
Degli eserciti il Nume è il capo mio ,
E giammai cade chi ha per guida un Dio .

Ma Tu dal Tebro volgi al bel Vatreno
Sollecite le piante , il gran Monarca
Intanto dice a CHIARAMONTI pieno
D' alta prudenza , ch' ogni pensier varca ,
Imola guidi , e sii d' essa Pastore ,
Ch' Ella ti aspetta con filiale amore .

Dell' Emilia , o Città vaga , e benigna
Di Vati egregi produttrice bella
Dove malignità mai non vi alligna ,
Gioisci or dunque , e con umìl favella
Il Ciel ringrazia del favor concesso ,
E in mezzo al cor lo serba sempre impresso .

Sceleste Sofia , che il tosco atroce
Tanto stillasti dentro ai petti umani
Con empie cifre , e con perversa voce
In modi or dolci , or minacciosi , or strani ;
Invan di Lerna l' Idra rinascente
Imiti a contrastar braccio possente .

Questi è di Cristo Atleta, e già non pave
Il debole nimico: ahi se ti afferra!
Sol colla Croce maggior forza n' have,
E col piè forte ti calpesta a terra,
Ah fuggi è meglio al cupo Flegetonte
Collo scorno vigliacco impresso in fronte.

Imola vaga intanto le sue vie
Di già sfrondate rose, e fior rendea
Adorne, e in guise riverenti, e pie
Il novello Pastor lieta attendea,
E di vederlo ognun si mostra ansioso,
Come Sposa gentil, tenero Sposo.

Ma giunge alfine sospirato tanto
Dal Popolo ripien di maraviglia,
Ed in mirar quel volto umile, e santo
Il pianto si affacciava sulle ciglia;
Egli stende la mano, ed il felice
Popolo a lui soggetto benedice.

Piova su d' esso il Ciel molle rugiada,
Gli sia d' erbette il campo sempre lieto,
L'aura il suo Nome sussurrando vada
Ove il bosco è più tacito, e segreto:
Lo mormori coll' acque il picciol fonte,
Lo torni a replicar l'eco del monte.

Suonino i bronzi battezzati, e sia
Sonora, diramata, e sì possente
La concorde allegrissima armonia,
Che il senta ancor la men propinqua gente,
E i colli ameni dal sinistro lato
Abbian di nuovi lauri il capo ornato.

Ivi passa molt' anni, e dell' errore
La radice ne svelle, e gli empj abbatte,
Mostra ai miseri ognor paterno il core,
E d' umiltà la via fedele Ei batte;
Seco ha prudenza all' oprar cauta, e tarda,
Che veglia sempre, e con cent'occhi guarda.

Nuvolo fosco di Legioni ardite,
Transalpine venir l' Italia vede,
Già li monti han passati, ed infierite
Vengon di Cristo ad assalir la Fede,
E coll' orgoglio temerario, insano
Già le sponde varcar dell' Eridano.

Mentre la turba perfida minaccia
Di porre a sacco la gentil Cittade;
Egli a sedare quel furor procaccia
Con la sacro-autorevol potestade,
E insiem con altri nobili, e possenti
Lo sdegno accheta di nemiche genti.

E come can famelico, che agugna,
Abbajando ingojar di pane il tozzo,
„ Che solo a divorarlo intende, e pugna
Tacendo fin che pieno abbiasi il gozzo;
Tal l' empia gente orrendamente ardita
Non più minaccia al Cittadin la vita.

Grazie rendonsi al Cielo, e a quel Pastore
Ognun consacra riverente omaggio,
Va crescendo nei petti un caldo amore,
L' alta pietà si loda, e il suo coraggio,
Non v' è più tema del nemico, e tutto
Del senno suo, del suo consiglio è frutto.

Chi non conosce di Gregorio l' alma?
Chi non rispetta i suoi pregj sublimi
Per cui tornò d' ognuno in cor la calma?
Sì, che avvien, che il nemico anche lo stimi:
A governare è nato, e il bel Vatreno
Di pura gioja ha già ricolmo il seno.

Il Tempio del Castello Bolognese
Vuol che si compia, e quel della Badia
S' erga dai fondamenti, e fa palese
L' alma che nutre generosa, e pia,
S' alzan d' Orfani asili, e di donzelle,
E salvano il pudor le verginelle.

E sol ripieno di paterna cura
Riguarda sempre i giovanili ingegni
Del tempo a fronte a vacillanti mura,
Fa, che si porgan solidi i sostegni;
Erge Ospedali, e colla destra amica
Gli infermi miserabili nutrica.

Era quel tempo procelloso, e nero,
Che gli empj aveano fatto parlamento
Per strugger del Signore il santo impero,
E poi la polve consegnarne al vento;
E la povera Italia in volto smorta
Mezza pareva già fra viva, e morta.

Di pazza libertade emblema stolto,
Un arbore si ergea per borghi, e ville,
Ad empietade ognun parea rivolto,
Tacevano di Dio le sacre squille,
E le Francesi vincitrici trombe
Annunziavan per tutto, e ceppi, e tombe.

Già fra ritorte il buon Nocchier Romano
Vien trascinato al carcer di Valenza,
Il nemico infierisce, ed inumano,
Nè pensò di sfrancar la pazienza;
Orba piange di Lui misera Roma,
E di cenere vil sparge la chioma.

Ah dal luogo nojoso in cui ristretta
Langue quell' alma a scior l' empie ritorte,
Perchè non voli Astrea, e a far vendetta
D' ogni nemico scellerato, e forte?
All' Universo è noto il tristo evento;
Ma delitto già sembra anche il lamento.

Ahimè la morte ogni sperare infranto
Rende, e già vibra ardita i dardi suoi,
Non val si sparga inconsolabil pianto,
Che contro Lei non val petto d' Eroi:
Ad ogni voce, ad ogni grido è sorda,
E più dell' Ocean rapace, e ingorda.

Già tronca di quel Sommo almo Pastore
In veneranda età l' augusto stame,
Già man di gelo a Cristiani il core
Strigne, e le genti dolorose, e grame
Alzan querule voci al Dio dell' etra,
E ognun riposo alla grand' alma impetra.

Qual fosse il duol per sì tremendo caso
Non sono io certo di contar capace,
Vedovo il Tebro dell' Eroe rimaso
Perdeo del tutto del suo cor la pace,
E si percosse colla man la fronte
„ Un grido diede, e rimbombonne il monte.

Ma sù nel Ciel fra l' alme generose
Del Sesto Pio volò lucida quella,
Tra fiamme scintillanti, ed amorose
Leggiadra più di mattutina stella,
Avendo lietamente, e in un raccolto
„ Tutto il seren del Paradiso in volto.

Bianca colomba nell' istesso giorno
Con fatidico vol ratta penetra
Entro l' Episcopal sacro soggiorno:
U' sta Gregorio, e poi torna per l' etra;
Venturoso presagio, e lieto segno,
Che al morto Prence Ei succedea nel Regno.

Ah nò, che il più nemico, e fiero orgoglio
Potrà vietar di rinnovare il Padre
Di Roma, che da Pier l'ha sempre in soglio
Disse Religion pietosa Madre
A' figlj amati: ognun quietasi, e tace,
E s' ode sol per l' aura, Pace, pace.

CANTO IV.

Donna del Tebro rasserena il ciglio,
Che prediletta sei del Sommo Iddio
Non paventar di Marte il fier consiglio,
E questo tempo procelloso, e rio
Avrai presto il tuo Padre, il tuo Sovrano,
Che i tuoi lamenti al Ciel non sciogli invano.

Sù per le vie del tuono, e del baleno
C' è chi discaccia il nembo, e la tempesta,
Basta un sol cenno a far l' aere sereno,
E del nimico ad abbassar la testa:
Basta il tremendo Arcangiolo Michele
Un intera a crollar oste infedele.

O Porporati Padri! or deh! vi unite,
Onde formar voi stessi alto Conclave
Della Chiesa le voci, e preci udite,
Che solo in voi le sue speranze Ell' ave;
E voi che senno, e virtù maschia avete
Un prudente Pastore sceglierete.

Ascoltan essi i queruli lamenti
Della figlia di Dio : già uniti sono
Colmi di speme son tutti i credenti,
Aspettando del Ciel propizio il dono :
O Venezia d' Eroi Madre feconda
Sospira il Tebro dall' antica sponda.

Giace Venezia bella in mezzo al mare
Dell'Adria, ed un dì fu sì potente,
Qual dalle Storie chiaramente appare,
Che temuta fu ancor nell' Oriente :
Ha popolo gentile, e di buon cuore
Parlar leggiadro, e generoso ardore.

Volgeva Marzo ; e il mille, ed ottocento
Di nostra Redenzion correva l' anno,
Quando in ogni alma ritornò il contento
Passando come nebbia al Sol l' affanno :
Oh profondi misteri del gran Dio,
Papa è Gregorio, e a Pio succede un Pio (*a*).

Non solo un Prence ; un Martire abbiam fatto
Allor si ascolta dal Conclave intero ;
Ma a soffrire, a regnare è il solo adatto
Qual forte Successor del primo Piero,
Già collocato vien su d' aurea Sede,
E di que' Padri ognun gli bacia il Piede.

(*a*) Fu eletto Pontefice in Venezia nel Monistero di S. Giorgio Maggiore ai 13. di Marzo 1800. dopo mesi 6. di Sede Vacante, e giorni 15.

Udissi allora una sonora voce
Per l' aere , e d' una tromba il sacro squillo ,
E sul Tarpeo s' innalberò la Croce
De' Cristiani altissimo vessillo ,
E mesta Roma serenò la fronte ,
E mise un grido , e n' echeggiava il monte .

La vecchia età , la giovanil , l' adulta ,
Per la gran scelta del Pastor novello ,
Palma battendo a palma , oh come esulta !
Ed il sesso più tenero , e più bello ,
Ed i fanciulli sul comune esempio
Gridan Gregorio è Papa, al Tempio, al Tempio.

Sotto l' ombra immortal dei nuovi auspici
Del Prence illustre , o Scienze , ed arti belle
Secure andrete , ei vi farà felici ,
E cesseranno alfin nembi , e procelle ,
Chè de' Cristiani altissimo Gerarca
Di profondo saver la mente ha carca .

E ricomposto il crin dell' aurea pace
Si vedran le Città soggette a Lui
Mostrare il campo ognor ricco , e ferace
Di somma gioja , e d' allegrezza a nui :
Amor , fede , pietà , schietto pudore
Germoglieranno sotto a tal Pastore .

Ah sì, che pace Ei spira al nobil volto,
E croce santa, e pace a ognun presenta
Lo stemma suo glorioso, e in un raccolto
V' è degli Avi l' onor, luce, e sapienza,
E pace, e stelle, e croce, e i trini monti
Fan presagio gentil del Chiaramonti.

L'Austro, l' Ibero, il Lusitano, il Sardo,
Ed il Sebezio Prence, ognun si affretta
Un legato inviar, che sia non tardo
A onorar quella sacra anima eletta,
Il peso a sostener del doppio Soglio,
E regnar sui Cristiani in Campidoglio.

Già del Russo Alessandro il Padre invitto
Lo rassicura del suo forte impegno,
In ogni evento, in ogni ostil conflitto,
Perchè d' ogni favor lo estima degno;
E il buon Francesco Imperator Sovrano
Fede gli giura, e non la giura invano.

D' Italia, e Francia i Principi devoti
Quanti fossero a dir vano mi fia
Vescovi molti, e a mille i Sacerdoti
Il cui nome la Storia non obblìa,
Vennero per giurargli amore, e fede,
Ed a baciargli riverenti il piede.

Già l' alte Torri , e i Monasteri , e Templi ,
Ogni Palagio mostran l' allegria ;
Splendon di lumi , e a se gli antichi esempli
A memoria richiama umile , e pia
Venezia , che dimostra onesto il vanto ,
Che ivi scelto sia stato il Pastor santo .

Quando verrà : del popolo anelante
Di Quirino era sol grato bisbiglio :
Ah quando bacierò le sacre piante
Al Pastor , che mi diè di Dio consiglio :
Così Cesena , ed Imola dicevano ,
E per gioja , ed affetto ambo piangevano .

Già da Tedesche squadre Ei vien guardato ,
E parte alfine da Venezia bella ;
Qual vero Padre ovunque è riguardato ,
E Padre ognuno in umil tuon l' appella ;
Tenera gioja e pia , l' anime invade ,
E di genti si affollano le strade .

Navi , Caicchi , Lance , e gran Peote ,
E gondolette a mille il buon Pastore
Accompagnan sul mar liete , e devote ,
E par che quasi applauda il salso umore ,
E colle salve dell' Artiglieria
S' accordan bronzi sacri in armonia .

Al gran Nume de' Regi inni tessete
Di vostra cetra sulle corde d' oro;
Veneti Vati, che gran merto avete,
E risponda gentil l'Ausonio Coro:
Sicchè dall'Adria fin del Tebro in riva
Solenne echeggi un iterato evviva.

Ma Pluto ringhia con l' osceno dente,
E freme di livor tutto l' Inferno,
Perchè laudi cantare al Nume sente,
Perchè il Vicario elesse almo, e superno;
Turba la terra, e il mar con brame ingorde,
Mentre le pugna per furor si morde.

Furiosi venti d' ambizion ricolmi
Contrastan l' onde, e s' alza ria tempesta,
Sono i Nocchier d' alta paura colmi,
Che l' aria è nera, ed al Naviglio infesta,
Mugghia coi flutti il mar, flagella il lido,
E trema ognun sull' elemento infido.

Allor sogghigna il perfido Satanno,
E già sogna trionfi, e d' aver crede
Vittoria colla frode, e coll' inganno;
Ma quando l' oprar suo inutil vede,
Con ree bestemmie, e con sferze infuocate
Lo strazio addoppia all' alme condannate.

Appena il Prence sacro alza le mani
Piegate, e al Ciel rivolge le pupille,
Spariscono li nembi infausti, e insani,
E il sereno primier convien scintille;
Il vento ostil, che feo minaccia troppa
Tutto si cangia a favorir la poppa.

L' ancora presto levano dal fondo,
Cui pria gettaro i pavidi Nocchieri,
Del mar spumante: ognun divien giocondo,
E tutti son di lor sveltezza alteri:
V' è chi spiega le vele, e chi le sarte
Riguarda, e chi la prora, ed altra parte.

Già Pio rallegra tutti, e l' alta Nave
Solca l' onde acquetate, e par che voli,
Già nessun più si lagna, e più non pave,
E ognuno il ciglio avvien che riconsoli:
Di Pesaro al bel lido il legno approda
Fra mille evviva, e fra sincere loda.

Ora chi mi dà l' estro, e le parole
Ad ispiegar di quel giorno la luce,
Che quasi agguaglia lo splendor del Sole
Mentre il santo Pastor tutto riluce;
In ogni cuore amor, rispetto infonde,
E alta speme di Lui largo diffonde.

Oh di Fano qual mai vista gioconda
Non si presenta al Successor di Piero!
Schiera di Navi, e barche, oh come abbonda!
A far plauso a sua foggia in suon sincero:
Staccan dal Cocchio i fervidi destrieri
Di tal Cittade i degni Cavalieri.

Dell' officio di quelli or già son carchi,
E cotanta umiltà giammai fu vista;
Per tanto onor si stimano Monarchi,
E la lor gloria al comun plauso è mista:
Il buon Pastore alzando al Ciel le ciglia
Benedice di cuor l' umil famiglia.

La povertade macilente, e grama,
Oh qual mostra del cor sommo contento!
Di Nestore l' etade ognun gli brama
Poichè lo seppe solo ai figli intento,
Scorda gli affanni in Lui si affisa, e gode,
E scioglie tra suoi mali inni di lode.

Luogo non v' è, non v' è Città che passi,
Ove non oda l' allegrezza, e miri
Metter fiori spontanei i tronchi, e i sassi,
Fiori al cui paragon pallida è l' Iri,
E di splendore è carica la chioma
Arriva all' Immortale Augusta Roma (a).

(a) Arrivò in Roma nel dì 3. Luglio circa l' ore 21. scortato da numerosa Cavalleria, incontrato da un immenso popolo fra le Salve dell' Artiglieria, ed il rimbombo de' sacri bronzi.

Viva il Padre, il Pastore, il mio Sovrano
Ognun dice, e in ognun la gioja splende,
Ed Egli innalza a benedir la mano,
E il cuor dei figli chiaramente intende
Fra musici concenti, ed allegria
Passa glorioso in mezzo ad ogni via.

Già fanno plauso le celesti squadre
Per tanto uomo maestoso, Augusto,
D' ogni Rege terreno è Sire, è Padre,
E de' Cristiani il Difensor robusto,
E già del Tebro sulla fulva arena
Sorge improvvisa una verzura amena.

Qual dolce Madre, che il fanciul ravvisa
Vicino al precipizio ognora il chiama,
E gli offre il petto, ed in più dolce guisa
Promette altr' esca a satollar sua brama;
Se poi sdegna venir, se amor nol guida
„ A se lo tira con minaccie, e grida.

Tal verso i figli traviati amante
Il buon Prence si mostra, e al santo ovile
Ognun richiama in guise varie, e tante,
E lascian molti del mal far lo stile,
Che se grida a qualcun troppo restio
Piangendo viene al piè del Pastor pio.

L' ingiusto Avaro i miseri premendo
Coll' insolente, ed infernale usura:
Trema che quegli stà sue frodi udendo,
Che agli indigenti volge amica cura,
E paventa colui, che all' empia mano
Fece lavacro un dì del sangue umano.

E tu, che estingui la maligna sete
Astrea vendendo, o Giudice malnato
Coll' oro, od altre infamie, e rendi inquiete
Misere genti, che han l' affanno a lato,
E che peggio di Tigre, oh Dio! condanni
Gli innocenti a penar per mesi, ed anni.

Guai se rivolge a Te gli occhi veggenti,
Allor Tu chinerai l' altera fronte:
Trionfa pur sui deboli indigenti,
Che tue frodi non son palesi, e conte;
Se ingannar ti riesce il Sommo Pio
Non fuggirai, o vil, l' occhio di Dio.

Ora la salma del suo Antecessore
Riposo vuol com' altre al Vaticano,
E già con maraviglia, e con splendore
Fa della Francia quel viaggio lontano:
Il Successor l' attende, e Roma Augusta,
È dell' antica maestade onusta.

Ecco si avvanza il funebre convoglio
Di quel Monarca, che al suo Tebro arriva,
Suona di Piero il Tempio, e il Campidoglio,
E a dolce pianto misti son gli evviva:
Con grande festa, e coll' onor più bello
Ottien sua requie dal Pastor novello.

Guardate or voi la venerabil urna,
Almi Quiriti, che gelosa serba
Fredda, ma nobil salma, e taciturna,
Che di sue glorie ancor vive superba:
Deh! l' inchinate, e di tributo il pianto
Di gioja sia, e non di doglia il vanto.

Settimo Pio, o qual favor sublime
Fu mai per Te nel dar requie, e riposo (*a*)
Di quel gran Padre a fredde spoglie opime
Di fasto venerando, e il più glorioso,
Carco Te vide ognun d' alto splendore,
E scritti in fronte tenerezza, e amore.

(*a*) In Febrajo dell'Anno 1802. ricevette le venerande spoglie del suo glorioso Antecessore, che processionalmente furono portate alla Basilica Vaticana, ed alla presenza della pia Arciduchessa Marianna d'Austria, del Corpo diplomatico, di Principi, e Cavalieri Romani si eseguirono le lugubri cerimonie.

D'Arpe, di Avene al lamentevol suono
Si ascolti replicar tuo Nome invitto,
Venga del Padre ad umiliarsi al Trono,
Chi oppresso vive, e chi si trova afflitto;
Ma pria di far le sue miserie conte
Pieghi il ginocchio al suol, chini la fronte.

Altri Vati di me più degni, e illustri
Coglier sapran sulle Febee colline,
E verdi lauri, e candidi ligustri,
Onde ombreggiarti, o Pastor Santo il crine;
Ma a renderti qual debbo eccelso onore,
Manca l' ingegno, ma non manca il core.

Musa Ti prostra riverente, umile
Al tuo Pastore Augusto, al tuo Sovrano,
Baciagli il piede, e con devoto stile
Implora a benedirti la sua mano:
Indi al suo piè deponi alloro, e cetra,
Ed uno sguardo, ed un sorriso impetra.

IL VIAGGIO.

CANTO V.

Ahi, che sotto di un cenere fallace
Covan dell' empietà tetre scintille,
E la serenità passa fugace
Al paro di baleno, che sfaville:
Di Piero intorno al non crollabil Trono
Mormora il nembo, e va scoppiando il tuono.

Lunga è stagion che i perfidi, e codardi
Figli di Satan ferno parlamento;
Ed aguzzar gli avvelenati dardi,
E son pronti al sacrilego cimento:
Con negre cifre la dolente Istoria
Di quell' età registra la memoria.

Empia Filosofia con ogni scherno
Insidiosa meditava, e pazza,
Ed aconito nato nell' Inferno
Porgea agli stolti entro gemmata tazza:
Rinnovarsi i delirj di Babelle,
E i sconsigliati minacciar le stelle.

L'Altare, il Trono, il pastoral, lo scettro
Far polve al vento in tristo stil giuraro,
E d'incauto fanciul serbando il metro,
Palme, allori, trofei, ciechi sognaro,
E nel vano, e fantastico pensiero
Speràvan delirante il Mondo intero.

Alto suonò Eguaglianza, e Libertade,
Alto si eresse tricolor beretto,
Tuonar cannoni, e sibilaron spade,
E fino il sospirar venne interdetto;
Mentre di Francia ad usurpare il soglio
Moveva un Genio pieno sol di orgoglio.

Regal non ebbe già Costui la cuna,
E lo spirto parea della procella,
Stretto l' instabil crin della fortuna
Avea diverso il cor dalla favella,
E mentre maturava il gran delitto
Volò a pugnar nel misterioso Egitto.

Ma la fortuna allora un qualche istante
L' abbandonò sul Campo guerreggiato,
E vè sperò mirarsi trionfante
Il suo esercito giacque sbaragliato,
Spento fu detto, e intanto sulla Senna
Ratto rediva come avesse penna.

Scaltro per indol mentitrice, oh come!
Seppe adescar le Franche ardite genti,
Che scordan già di libertate il nome,
E per farsi a lui serve son furenti:
Così al culmine ei giunge del misfatto,
E de' Francesi Imperadore è fatto.

„ Or giù dall'Alpi, oh Dio vedrem torrenti
„ Scender d' armati, e poi di sangue tinta
„ Bever l' onda del Pò gallici armenti
Facendo Italia in rie catene avvinta:
Povere Madri ohimè! fra rei perigli
Di guerre atroci avrete presto i figli.

Ed al Sommo Pastor di Roma santa
Fede protesta, amor sincero, e zelo,
Cattolico, e obbediente a lui si vanta,
E par disceso un Angelo dal Cielo;
Ma tiene ascoso in cor l' empio veleno,
E sol d' inganno, e frodi Egli è ripieno.

Già d' empj casi, oh Cielo, e di vicende
Un vortice bizzarro ci scompiglia
Dal Franco Re l' Italia già dipende,
E di pianto bagnar convien le ciglia;
l' ben più dir vorrei, ma un improvviso
Nembo importuno ha il mio pensier conquiso.

E a stabilir securo il Franco Impero
Vuol che il Gerarca a coronar lo vegna,
(a) Questi si accinge a far l' arduo sentiero,
E a soddisfar lui che sui Franchi regna,
Trapassa di Savoja i gioghi alpestri
Per cammini diserti, e i più silvestri.

Alle radici del Cenisio monte,
Ove sta Susa, popolo addensato
L' attende ansioso, e ognun china la fronte,
Ed è qual Padre tenero acclamato:
Misto il Patrizio al miserel si vede
Sol per mirarlo impennar l' ali al piede.

Sull' alte vette di que' Monti il nome
Di Pio risuona allegramente, e Pio
Tutti consola, benedice, e come
Implora a Francia ogni favor di Dio;
Lion, Grenoble ogni sentier gli infiora,
E lui con inni, e con gran plausi onora.

(a) Nell' anno 1804. partì da Roma ai 2. di Novembre dopo di aver celebrato il divino Sagrifizio nel Vaticano, passando per porta Angelica, e Compagni di viaggio furono i Cardinali Borgia, Antonelli, de Pietro, Caselli, Braschi, e Bayoma.

Ecco a Parigi il buon Signor Romano ,
Giunto alla fin tra i musici concenti
Suonano i bronzi sacri, e il monte, e il piano
Echeggian per gli evviva delle genti :
Nè mai sì lieta fu la Senna addietro
Qual or che vede il Successor di Pietro .

Quindi a Napoleon nel sacro Tempio
Gli unge la fronte , e la real corona (*a*)
Benedice , e di amor verace esempio
Lo scettro , e il manto imperial gli dona ,
L' Augusta Sposa ancora ei benedice
Lo chiama Rege , e lo desìa felice .

Già lo crede in favor di Santa Fede ,
E nuovo scudo per la Fè di Cristo ,
Perciò mosse ver Francia il santo piede
Dimostrandogli amor non mai più visto ,
E di Pio l' oprar fu giusto , e saggio ,
Ch' è pieno di prudenza , e di coraggio .

Suo pensiero , e suo cor presto ravvisa
Il Monarca del Tebro , e in ogni parte
Frode rimira , e al fine in mesta guisa
Dalla Regal Cittade se ne parte :
A tal passo bontà sol l' ha condutto ,
E il suo regnar di sua grand' opra è frutto .

(*a*) Nel giorno 2. Decembre nella Chiesa Cattedrale di Parigi , ebbe luogo una così solenne funzione .

„ Arcane, impenetrabili, profonde
„ Son le vie di chi diè l'essere al niente,
„ E a sua giustizia, a sua bontà risponde
„Quanto oprò, quanto vuol, quanto acconsente
Se Pio si mosse a ciò fu spinto Pio
Dall' arcano voler del Sommo Iddio.

(*a*) Ecco tornato al Trono il vecchio santo.
Eccol di nuovo alla sua Sede amica,
Ringrazia il Ciel la Gallia, ed Egli intanto
Cerca di stabilir la pace antica,
Guarda i suoi figli attentamente, e a quelli
Giorni prepara più felici, e belli.

Con cure, veglie, e con pensieri immensi
Templi riapre, e fumano gli Altari
Del gran Nume ad onor d'arabi incensi;
Adorata è la Croce, e in metri vari
Suonan canti devoti, e il cor d' affetto
Ognun conserva fervoroso in petto.

(*a*) Nel giorno 4. Aprile partì il Sommo Pontefice da Parigi per restituirsi alla sua Sede, ed è impossibile a descrivere l' immensità del popolo Parigino accorso devotamente per esser benedetto; e nel giorno 16. Maggio giunse in Roma alle ore 6. della sera.

E sol del bello Egli seguendo l' orme,
Le Scienze ajuta, e ognor pietoso ascolta,
Indigenza piangente, e in mille forme
La toglie al duolo in cui vive sepolta,
Roma lieta, e del mondo un dì Regina
Ripiglia già la maestà latina.

Ma fuggì come lampo il bel sereno,
Nè più di pace si rimira il segno,
Il nemico bizzarro il rio veleno
Mostra, e di desir vigliacco è pregno,
Oh quanti danni ti sovrasta, o Roma,
E già si cerca lacerar tua chioma!

D' ognuno parla il sospirar ch' io sento,
E Italia è colma di feral squallore,
E ai sospir tanti col comun lamento
Ascolto della Fè crudo il dolore,
Ahi! che l' ingrato meditando scempio
Minaccia di ruine, e Roma, e il Tempio.

E già trionfa solo il vil delitto,
E si scema nei cuor Religione,
Del Romano Pastor si turba il dritto
Spargendo di terror lunga tenzone;
Ma Pio difende il suo poter Sovrano,
E fa saper che in ciò l' ardire è vano.

Come Lupo talor che ingordo, e ghiotto
Esce da cupa tana, e scende al piano
Di sangue non satollo, astuto, e chiotto,
E fa d' agnelle un rio macello, e strano,
E benchè fame, o sete egli non abbia
Pur vuò su tutte insanguinar le labbia.

Uguale è ognor colui, che ardito, e tristo
Sol di ambizione, e fasto inutil caldo
Sagrificar volea l' ovil di Cristo
In modo ingiusto, temerario, e baldo,
E insanguinar così suo crudo dente
Dall' Oriente fino all' Occidente.

Tutta di sangue mareggiò la terra;
Che funerea suonò bellica tromba,
Qual Tigre, che dal carcere si sferra,
Quale Avvoltor, che sopra il Cigno piomba:
Si scatenò nel suo furor la plebe
Feroce più, che i fratricidj in Tebe.

Risolse allora il rio nemico, e stolto,
Ratto strappar dal sacrosanto Soglio
Di Roma il Padre a' figli suoi rivolto,
E occupar baldanzoso il Campidoglio,
E avvilire, annientar la Santa Fede
Col laccio al collo, e la catena al piede.

LA DEPORTAZIONE.

CANTO VI.

Stendea l' umida notte il negro manto,
E taciturna ricopriva il Mondo,
E il vil disegno si eseguiva intanto,
Onde Roma aggravar di ferreo pondo:
Ahi ciurma iniqua, d' ogni virtù ignuda
Cui modello è Cain, maestro Giuda!

Il gran Signor del fulmine, e del tuono
Non paventate, o voi Tifei novelli?
Di Piero ardite di assalire il Trono
Anime stolte, e spiriti rubelli?
Folli; se Quegli sol guarda dal Soglio
In un baleno annienta il vostro orgoglio.

Se alcuno alzò la baldanzosa fronte
Percorrendo del fasto il rio sentiero,
Egli che sempre mille forze ha pronte
D' alterigia punì fino il pensiero,
Invan vi armate di lorica, e d' asta
Per farvi nulla, Iddio vi sprezza, e basta.

Si disarman le guardie, e del Palagio,
Sforza gli ingressi la perversa razza,
Entro penètra con silenzio, e adagio
Appoggia scale, e già più d' un stramazza;
Ma priva d' intelletto, e Religione
Col sacrilego piè passa un balcone.

Ma Pio non dorme, e senza tema alcuna
Mira i nemici, e abbraccia il Crocefisso,
Che l'Astro chiama della sua fortuna,
E in cui suo sguardo ha lieto, e sempre fisso
Qual Vicario possente in questa Terra
Al quale è vano oltraggi fare, e guerra.

Che in ogni tempo il legno di S. Piero
Galleggiò tra burrasche, e i suoi Piloti
Trionfaro sul mar turbato, e nero;
E stetter sul Navil tremulo immoti,
Alzando questi per timon la Croce,
Che fuga il vento ostile il più feroce.

A tale assalto allor stupì natura,
E tremò l' aria di terrore onusta
Meste voci annunziar l' alta sventura
Nel sonno a Roma maestosa, augusta;
Fuggir le stelle per le vie del Cielo,
E un conscio orror le ricoprì col velo.

Il lamentevol gufo in erto loco
Annunziator del prossimo spavento
Col canto suo sì flebile, e sì fioco
Pianger si udiva per le vie del vento,
E n' echeggiava triste il Quirinale
Quasi presago del futuro male.

(a) Ma Radet già s' inoltra, a cui di ferro
L' anima è cinta, e sprezza altare, e Trono;
E dove è Pio? dimanda in tuon di sgherro,
E Pio come Gesù risponde, io sono;
E certo in mezzo a quella torma oscena
Riapparve del Getsemani la scena.

Soscrivi in questo foglio il giuramento
Grida Radet. E Pio fermo lo niega,
Pio che non sa che cosa sia spavento,
E per minaccie il forte cor non piega;
E quei più Papa non saravvi, e Pio
Vi sarà ognor finchè vi è Chiesa, e Dio.

(a) Il Comandante Generale Radet, Francese, fu quello incombenzato a deportare violentemente la sacra persona di Pio VII., e nella notte delli 6. Luglio 1809. alle ore 9. della notte uscirono li Sicarj, e li Patriotti radunati alla Pilotta per assalire un agnello così mansueto, carichi d'armi, attaccando in varj punti l'assalto del Palazzo Pontificio, seco loro portando scale necessarie a tale atto, ed alfine trionfò l'orda mostruosa di que' ribelli, de' quali alcuni per divino volere cadendo dall' alto nel salire rimasero morti, e coperti nell'orrore di così esecrando misfatto.

Già nei mustacchi arroncigliati sbuffa
Il Gallo General, che al Venerando
Veglio partire intima, e il crin rabbuffa
Nell' eseguir del Re Franco il comando;
Ma Quei costante, e carco di pazienza
Coraggioso si accinge a tal partenza.

Già s' alza in piè con tutta pace: andiamo
(a)Al fido Pacca Segretario dice:
D' Israello il Signor nosco serbiamo,
Nè v'è timor di sorte aspra infelice;
Ritornerem: non fia l' affanno eterno,
Che contro il Ciel non ha valor l' inferno.

State tranquilli, o voi, sudditi miei,
Lascia il Pastore dolcemente scritto:
Non temer, Roma, che protetta sei
Dal Divin braccio onnipossente, invitto,
Non saranno capaci ostili artigli
Di farmi privo de' miei cari figli.

Albeggia appena, e lungo l' aere assorda
Del popol di Quirin l' alto lamento,
V'è chi vorrebbe aver la destra lorda
Dell' ostil sangue, e v'è chi regge a stento
Sui piè la vita per l' angoscia, e grida
Contro la turba temeraria, infida.

(a) L' Emo Sig. Cardinale Bartolomeo Pacca di Benevento, suo Segretario di Stato, Uomo insigne per cognizioni, e per attaccamento al suo Monarca.

Squallidi volti, e chiome rabbuffate
Sospiri, pianti, e i più sonori lai,
Favelle di dolore, alme adirate,
Mostran la scena tragica, ed i guai
Successi; e l' aria in dense nubi avvolta
Sembra di notte negli orror sepolta.

Nè fama tacerà di pochi, e fidi (*a*)
Provati come acciaro su l' incude,
Che lui seguiron ne' stranieri lidi
Dando non dubbia prova di virtude
Chè del caro Signor nell' aspra sorte
Sprezzavano i pericoli, e la morte.

(*a*) L' Emo Sig. Card. Pacca fu il solo unito nel viaggio con Sua Santità; ma lo seguirono nell'istesso giorno li seguenti. Sua Ecc. Rma Monsig. Giorgio de' Principi Doria, suo Maestro di Camera, ora Cardinale della S.R.C., col di lui Cameriere Bartolomeo Petroncini, che in varie occorrenze seguì l'orme del suo illustre Padrone, dimostrando zelo per la sacra persona del Sovrano, l' Illmo Monsig. D. Giovanni Soglia, Maestro di Casa, e suo Cappellano Segreto, l' Eccmo Medico Sig. Carlo Porta, il Sig. Chirurgo Carlo Ceccarini, Ilario Palmieri, Scopatore Segreto, uomo di ottimi costumi, i due Ajutanti di Camera Sigg. Giuseppe Moiraghi, ed Andreino Morelli affezionati a Sua Santità, Sante Targhini Cuoco, che in alcuni incontri mostrò coraggio, ed attaccamento allo stesso Pontefice, i due Parafrenieri Carlo Bertoni, e Vincenzo Cotogni, il quale seguì anche l' immortale Pio VI nella sua deportazione, meritevole di lode per la sua lunga fedeltà, il Sig. Paolo Campa giovane della Floreria Apostolica, ora degnamente impiegato nella Segretaria di Stato, e quindi Sua Santità ottenne seco il degnissimo Monsig. Arcivescovo Pertazzoli di Lugo, ora Cardinale della S. R. C., del quale altrove si fa degna menzione. Il nome di tutti quelli che in tali circostanze soffrirono amarezze, e tribolazioni resta eterno ne' Fasti di così Santo Pontefice a lode della verità, a consolazione de' parenti, ed all'onore della loro Patria. Nel viaggio dell' Incoronazione di Bonaparte alcuni de' suddetti seguirono Sua Santità, molti Signori, Principi, e Cavalieri Romani, e minutamente di essi ne parla il Sig. Erasmo Pistolesi nella sua Istoria della Vita di Pio VII. T. I. pag. 198.

Santo Pastore ahimè ! quale strapazzo
(*a*) Nell' arduo tuo viaggio non ricevi ,
Ah ! Sire sconsigliato , ah ! uomo pazzo ,
Che l' aura respirando il peccar bevi ;
Non guari andrà , che questo tuo peccato
Sarà punito , e Pio rivendicato .

Roma in aspetto venerando , e santo
Chiedea dolente al Re dei Re ristoro ,
E con spessi singulti , e amaro pianto
Cercava calma al suo crudel martoro ;
Eran gli organi nostri appesi al salice ,
E tutto del dolor votammo il calice .

Ma Francia esulta rimirando il Veglio
Nocchier di Roma , e intanto l' empio pave
Di pace , e d' amistà sotto lo speglio
Nasconde quella frode , che in cor have ;
E per secura aver la sua persona
Vigilato portar lo fa in Savona .

(*a*) Molti furono i disastri accaduti al Pontefice nel viaggio , ma specialmente al Ponte di Poggibonzi , ove si rovesciò la carrozza , ed egli per divino miracolo restò illeso ; ma Radet rimase quasi piantato colla faccia nel fango , e ne riportò ferita in testa di qualche conseguenza . Un tale fatto viene anche minutamente descritto da Pistolesi Erasmo Vita di Pio VII. T. II.

Sulla spiaggia del mar Savona giace
Nel Genovese, e vanta il Quarto Sisto,
E il gran Giulio secondo, ed è ferace
Di vaghi ingegni, e in ogni tempo tristo
Il suo splendor difese, e la sua gloria,
E de' suoi fasti ognor parlò l' Istoria.

Verrà quel giorno alfin, verrà che frante
Saran dal Ciel le crude sue ritorte:
Oh! avventurato dì, se dopo tante
Ambasce arriderà propizia sorte,
E coll' ajuto del poter Sovrano
Libero regnerà sul Vaticano.

Degli eserciti il Nume ai figli eletti,
È fido specchio d' ineffabil lume,
Delle cose future i cupi aspetti
D' illuminar sovente ha per costume,
E quando meno il teme, o il pensa l' empio
Su lui rovescia il provocato scempio.

A Pio prigion corteggio ancor si accorda
Per dimostrare una bugiarda pace;
Ma Pio ricusa il tutto, e non concorda
Coi mostri il suo pensier schietto, e verace;
Ah! pace non è nò: ma prigioniero
Il Santo, il grande Successor di Piero.

Ivi il crudo soffrire, e i lunghi affanni
Di fiero morbo periglioso in seno
Immersero il Pastor carico d' anni;
Ma non turbar del viso il bel sereno;
E della Vergin Madre il Sommo Figlio
Salvo lo volle dal fatal periglio.

Ma l' Italo giardin fu disertato,
E servì il Tebro con la rasa chioma,
Quando fosti, o buon Vecchio imprigionato,
E fuori tratto da tuoi figli, e Roma,
Che addio diceati, ah ch' io ti perdo, o Pio,
E tu piangendo rispondevi addio.

Ma di duol non viril non era il pianto,
Che non ti abbandonò la tua costanza,
Nè fu da' casi rei quel core infranto
Di cui giammai falliva la speranza:
Ti festi un giuoco di tue lunghe pene
Serbando libertà fra le catene.

Sente l' empio la man del forte Iddio,
Che lo percuote, ma giammai si arrende,
Vede sconfitte, e pur maligno, e rio
I dritti altrui, le cose altrui pretende;
E alfin di Fontanbleau nell' alto Forte
Vuole il Pastor fra barbare ritorte (*a*).

(*a*) Egli giunse in tal luogo il 20. Giugno 1812. e vi dimorò fino ai 23.

E già dal fianco i Porporati Padri,
Prelati illustri, e degni Sacerdoti
Gli strappa per le man di sgherri, e ladri
Non giovando querele, e strida, e voti;
Ed a Mantino, e in Gallia in ria prigione
Li vuol senza riguardo, e distinzione.

Ma il gran Padre del Ciel volse lo sguardo
Sopra la Chiesa, e sopra il suo Pastore,
Di cui ne udì le voci; e quel codardo,
Che seco dimostrò crudele il cuore,
Che minacciò l'Altare, e Roma, e il Soglio
Precipitò perchè ripien di orgoglio.

Ecco tronco alla fine ogni pensiero
Di presunzion, or si contempla il Nume,
Che Roma assiste, e il Successor di Piero
All' Universo eterna guida, e lume:
E già rilascia il venerando Pio,
Perchè vede il flagel del grande Iddio?

Gennajo del 1814. gelosamente custodito, ed orribili furono i trattamenti che dal persecutore gli vennero fatti. Molto caro gli fu il suo Elemosiniere Monsignor Francesco Bertazzoli Arcivescovo di Edessa, nativo di Lugo, ora Cardinale della S. R. C., soggetto adorno di pietà, pieno di Religione, molto erudito nella Poesia, e profondo Teologo.

La superba cervice or piega alfine
Il vil nemico, e il tradimento accusa,
Lo diadema gli vien tolto dal crine,
E mostra l' alma in un doma, e confusa,
Vede cangiar sue leggi, e le sue impronte
Perfin del nome si palesi, e conte.

Ed ecco il Vecchio maestoso, e caro,
Che agli Alleati viene consegnato
Su le sponde leggiadre del bel Taro
Dove il plauso comune è collocato,
Or frante son le barbare ritorte,
E trionfò l'Agnel del Leon forte.

Piegati pure, o popol Maconese
Al Vicario di Cristo, e il piè, la mano
Stringi piangendo per amor cortese,
Che il tuo rispetto non palesi invano:
Bacia le vesti, e insiem col santo Pio
Ti benedice dal suo Trono Iddio.

O schiere, o voi, che tenera corona
Mi fate, il buon Signor quindi lor dice,
Lasciate pur venire a mia persona
Il popolo fedel; nè opporsi lice
Il varco d' impedire alli miei figli,
Che bagnaro per me sovente i cigli.

Alessandria quindi, ed Aqui, ed Asti,
D' insolito piacer colma han la fronte;
Nizza tripudia, e non v'è stil che basti
Per far che cessi l' echeggiar del monte:
Il popol di San Remo d' onor carco
La sua salma a portar prende l' incarco.

O voi Monarchi dell' Europa bella
Onusti il crine d' immortal vittoria
Vi loda Italia, e Roma, e in sua favella
Rammenta ogni Nazion la vostra gloria:
Fiaccando al tristo ardir l' altere corna,
Ed al prisco splendor Roma ritorna.

Il Teutono Francesco, ed il Prussiano,
Carlo, Giorgio, Fernando, Emanuello
Si udir laudati, ed il gentil Sovrano,
Del freddo Scita sì glorioso, e bello:
Lo Sveco, l'Anglo, il Danimarco, il Gallo,
Quel di Baviera, e quel di Portogallo.

Per tai vittorie Satanasso ardito
Con iscorno fuggìo al cupo abisso,
E per rabbia, e livor si morse il dito,
Perchè total rovina avea prefisso;
Ma nel fuggir maligno, in ogni loco
Cacciò sordide bave, e denso foco.

Ecco l' eccelsa , e smisurata Nave
Di Pier , che solca il mar placida , e quieta ,
Soffrì burrasca acerba , ma non pave
La forza più nemica , ed irrequieta :
Al Tebro , al Tebro il prattico Nocchiero
La guida in Porto con reale impero .

IL RITORNO.

CANTO VII.

O biondo Dio, che sul Pierio Monte
Siedi Signor delle canore Dive
Cerchiami Tu di santo allor la fronte,
E fa ch' io beva alle castalie rive;
Onde cantar l' avventuroso giorno,
Che del Settimo Pio fulse al ritorno. (*a*)

Come un'afflitta, e desolata Madre
„ Che vede il figlio per cui già si dolse
„ Credendol morto fra nemiche squadre
Cui dolce affanno il favellar le tolse
Che il guarda fisso, e tra gli affetti, e il pianto
Le sembra un sogno, ed un soave incanto;

Ogni Città così dov' Egli passa
Appar negli atti, ed inarcando il ciglio
Per maraviglia, e quindi il capo abassa
Mirando sua costanza, e 'l suo consiglio
Tra la gioja comune, ed i contenti
La lingua scioglie in armoniosi accenti.

(*a*) Nel dì 23. Gennaro si pose in viaggio da Fontainebleau per Roma, e vi giunse nel dì 24. Maggio 1814., giorno memorando ne' Fasti della Santa Chiesa.

Ogni Pastor di vaghi fiori onusto
Scende veloce giù dalla montagna
Del Pontefice canta il nome augusto
Per cui n' echeggia il colle, e la campagna,
Perchè brama veder sua sacra fronte
Non si cura lasciar l'agnelle al monte.

Ecco il Signor di Roma, il Padre santo
Il forte Atleta, ed il Nocchiero invitto,
Che l'orgoglio nemico ha reso infranto
Paziente vincendo ogni conflitto
Ognun gioisce, e perfin l'aura arride
A sì bel giorno, che l'ugual mai vide.

Del Tebro il Genio ebro-festante, e bello
Sul Milvio ponte ad incontrarlo vola
Occhio invidioso invan guarda rubello
Mentre ciascun festeggia, e si consola
Salve, o Signor, gli dice, e in un istante
Si curva al suolo per baciar sue piante.

Un arco trionfal sorge glorioso
Coronato di mirto, e freschi allori
Su quel Ponte immortal dove pomposo
Passa il Cocchio stemmato a più colori,
Vago così, che vince la quadriga
Su cui si assise un dì Fetonte Auriga.

Vinta l' empia Sofia sua larva immonda
Dal Dio del vero è calpestata a terra,
Innocenza non trema come fronda,
Che polve è fatto chi le mosse guerra:
Ecco, ecco Pio s' ode una voce, e cento,
E migliaja ne replican l' accento.

Vati del Tebro? E voi tacete? omai
Ponete mano alle Pindariche armi,
È tempo di poetar; piangeste assai,
Ecco alfin spunta la stagion dei carmi
Dal tempo iniquo, e dal futuro obblio
Voi dovete rapir tal giorno, e Pio.

Non più dal seno distaccarvi i figli
Vedrete, o Madri, dal nemico audace
Per quindi esporli ai bellici perigli,
E in voi ritorni a soggiornar la pace,
Rasserenate il ciglio, e non temete,
Che sopra il capo il Divin braccio avete.

Scevri da duol, da pianto, ed amarezza
Giano del Tempio gli umili Ministri,
Oh dolce vista! oh gioja! oh tenerezza!
Mentre suonano bronzi, e trombe, e sistri,
Ad incontrare il sommo lor Monarca,
Che di contento estremo ha l' alma carca.

E colla Sposa il gentil Rege Ispano
Su cocchio aurato quindi ne venìa,
E i saggi Ambasciador d' ogni Sovrano
Seguian festosi la medesma via,
Che olezzante di lauro disfrondato
Odor spargea da questo, e da quel lato.

Ma finalmente un iride gentile
Sui sette colli a sfavillar tornava,
Correan le pecorelle dall' ovile,
Che il Pastor bersagliato ritornava;
Sì, Tu incolume alfin da rei perigli
Lieto tornasti a benedire i figli.

E i figli istessi a tuoi destrier superbi
Gelosi invidiar tuo nobil peso,
Vecchi canuti, e giovinetti acerbi
Corsero, e ognun fu alla grand' opra inteso,
Sciorre i medesmi, e in men che guarda l'occhio
Guidarti trionfante in aureo Cocchio.

Ei tanto intorno la sua luce spande,
Ch' empie gli afflitti di conforto, e spene
Have seco pietà sovrana, e grande,
Che sà d' ognuno riguardar le pene;
E la Clemenza alla Giustizia unita,
Che la severità rende gradita.

E la Religion cui color d' oro
Scendeva il crine abbandonato al vento,
E dagli omeri in giù con bel decoro
Semplice imperial paludamento,
Calata allor dalla celeste Corte
Della Città latina era alle porte.

Allora fu, che mille raggi, e tanti
Nell'Augusta del Mondo alma Regina
Spander si vide, e quindi al Prence avanti
D' essa ogni figlio a venerar s' inchina,
Egli entra trionfante, e in vago aspetto
Ha scritto in fronte il suo paterno affetto.

Ma fu pace qual lampo fuggitivo,
E sotto il freddo cenere mendace
Nascondeasi frattanto il foco vivo,
E repentina folgorò la face;
E Tu da nuovi rischi intorno stretto
Fosti di nuovo a fuggir via costretto.

Poichè bravando un traditor francese
Mosse dal bel Sebeto il piede ardito
Verso Roma portando ostili offese
Vario pensier mostrando, e suo partito,
Viterbo accolse allora il Santo Vecchio,
Viterbo di bontà lucido specchio (*a*).

(*a*) Mentre Gioacchino Buonaparte invadeva parte dello stato Pontificie colle sue truppe nel 1815. S. Santità partì per Viterbo il dì 22. Marzo.

Alto coraggio nel tuo cor si annida,
E l' Oste invan coll' aggrottate ciglia
La tua pazienza insulta, e invan disfida
Perchè giammai si turba, e si scompiglia:
Chi tutte le virtù raccoglie in cuore,
E si affida nel braccio del Signore.

Umida stilla col cader frequente
Il rigor de' macigni avvien non cure,
Annosa quercia la minaccia sente
A' spessi colpi dell' assidua scure;
Al suol cadendo alfin; ma il cor di Pio
Resiste ad ogni colpo, anche il più rio.

Qual cuore allora oh Dio! qual sentimento
Fu de' miseri tuoi figli in quel giorno!
Ahi le speranze se le porta il vento!
Quando, o Settimo Pio farai ritorno?
Se de' mali il tenor non cangia tempre,
Padre, i tuoi figli piangeran per sempre.

O pietoso Signor, mio prego ardente,
Che mando a Te l' ascolta ognor benigno:
Deh! mi rivolgi l' occhio onnipossente,
Nè valga contro me l' oste maligno;
E sol coverto di vergogna in faccia
Del pentimento sol siegua la traccia.

non credendosi colà sicuro recossi a Firenze di dove partì poi per Roma ai due Giugno; e nel giorno 7. arrivò in Roma.

Le pecorelle mie dolenti, e meste,
O Monarca Divino, al cor mi stanno
Smarrite alcune in quelle parti, in queste
Il nemico fuggiro, altre in affanno
Senza di me Pastor sono ridutte,
E del Lupo vorace han tema tutte.

Udì l' Eterno la sommessa voce
Del Romano Pastor, che in tali accenti
Sfogando andava il suo dolor feroce,
E de' sudditi suoi gli aspri spaventi;
Ma dileguar quelle barbarich' onte,
E ognun rasserenò la mesta fronte.

Chi vive immerso nell' Eterno Sole,
Chi sol di bene oprar nutre desiro
Le angustie sopportar paziente suole,
E trionfa alla fin sul rio martiro,
Che il Ciel gli porge amico il suo conforto,
E in un punto dai guai si vede absorto.

Già della frode vil si squarcia il manto,
E la Giustizia rasserena il ciglio,
Riede il Pastore al Tebro invitto, e santo,
Nè più pave di Marte il fier consiglio:
Risplende di pietà la bella face,
E de' sudditi suoi forma la pace.

Dal profondo contento, e dalla gioja,
Oh me felice! allor proruppe Roma
Non fia già nò, che di dolor si moja,
Ed or la sorte in ceppi avvinta, e doma:
Timor non reca, e il popol di Quirino
L' antico ripigliò fasto latino.

Treman l' alme nemiche, e arcato il ciglio
Dal più grave stupor colpite sono,
E senz' arte, saper, senza consiglio
Lascian l' imprese stolte in abbandono;
Sempre la Fè trionfa, e d' empia Setta (*a*)
Non val la trama ascosa, o la vendetta.

Ognun si prostri a tanto Padre Augusto
Il di cui volto santitade inspira,
Dal freddo Scita all' Etiope adusto
Son noti i pregj suoi, che il Mondo ammira:
Viva il Sommo Pastor costante, e forte
Cui franse il Ciel le barbare ritorte.

(*a*) Abbiamo avuto continuamente sott' occhio il tristo fine delle Sette, e siccome i Settarj non sono pieni che di alterigia, e di sciocca presunzione debbono per forza avvilupparsi nei loro stessi inganni altro non facendo, che disturbare la pace, e l' ordine della Società. Il suddito deve ubbidire ciecamente al suo Sovrano, che vien destinato da Dio a reggere, e governare i popoli, i quali ritrovano in lui il Difensore, il Padre, e l'Amico. Merita il nome di pazzo, chi si mischia in qualunque Setta, ed invano alza contro il medesimo Principe la fronte orgogliosa.

LA CADUTA

CANTO VIII.

Gel di spavento per lo sen mi scende,
Ed impietrasi il sangue in ogni vena;
Chè doloroso un mesto suon s' intende
Lungo echeggiar del Tebro su l' arena;
E la Fama del Tevere dal lido
Sparge angosciosa il lamentoso grido,

Dalla vetta ululàr del Quirinale,
Odo il Genio di Roma in triste metro,
E per l' aere fra nebbia atra, e ferale,
Ora un teschio si mira, ora un feretro;
Ed or fra nube tempestosa, e rossa
Apparir tombe scoverchiate, ed ossa.

L' eco iterando và: l' almo Pastore
Il Sommo Pio, l' altissimo Gerarca,
Di Sion la face, e de' Cristiani onore
Con la sua salma di grand' anni carca;
Cadde, e l' arte Epidaurica tremante (*a*)
Sta sospettosa al sacro letto innante.

(*a*) La sera delli 6. Luglio 1823. dopo aver dato udienza a Mons. Buttaoni *Uditor SSmo* alzandosi dal suo scrittojo cadde, e fu tale la caduta, che gli si ruppe l' osso del femore.

Come piccol fanciul, che mira il Padre
In seno a morte smania, e s' arronciglia,
E piange insiem colla dolente Madre
Pietà facendo, ed alta maraviglia:
Tragica scena, oh Dio! già si presenta,
Mentre del Padre il figliuol paventa.

Tal di Romagna allor fu il popol fido
Del suo Pastor vedendo il rio periglio,
Contro la morte ognuno alzando il grido
Di cui spavento pose il crudo artiglio;
Mesta Cesena una tal nuova udita
Parve qual Donna sul confin di vita.

Esclamò Roma con sommessa voce,
Salva, o gran Dio, il mio santo Sovrano
Da morte sì spasmodica, ed atroce
Pietate avendo al popolo Cristiano,
Che per l' affanno ha lacerato il cuore:
Ah deh! mi ascolta, o Sommo mio Signore.

Ma è volere del Ciel, che al Paradiso
Voli quell' alma generosa, e bella,
Già la gloria futura ha scritto in viso
La sorte di quaggiù gli è sol rubella:
Oh felice Colui, che a quegli uguale
Scioglier potesse al Ciel dell' alma l' ale!

(*a*) Corse Ginnasi il Nobile Imolese,
E come larva avea la faccia bianca
Al caduto la man tremando stese;
Ma in contemplarlo il cor gli si disfranca,
Passò presso il suo letto il dì, e la notte
Versando calde lagrime dirotte.

Ei fù che nell' estreme ore di morte
Umide feagli le labbia riarse,
E quando fur le antiche luci smorte,
E nebbia sepolcral sopra gli apparse;
Ei fu che vide nel sublime ostello
Pio spirar come innocente Agnello.

(*b*) E seco il buono, e fido Soglia stassi,
Che di speme, e timor dipinto ha il volto,
Tremante ha il core, e dubitanti i passi
Per lo gran duolo che ha nel petto accolto,
E con Ginnasi guardasi tacendo,
E ne interpetra i sguardi, e va piangendo.

(*a*) Mons. Domenico Ginnasi Cameriere Segreto di detto Pontefice, uomo pietoso, e zelantissimo per il suo Sovrano, di stirpe nobilissima col titolo di Conte, della qual famiglia vi sono stati uomini eruditissimi, il gran Cardinale Domenico, Decano del Sacro Collegio, piissimo, e dottissimo, un insigne pittrice, ed altre femmine piene di matronale gravità. Presentemente vi è pure l' ottimo Prelato Mons. Annibale, e l' erudito Viaggiatore Sig. Conte Giulio Cesare accurato raccoglitore di moltissime cose antiche, e numismatica intorno al quale sono deboli i miei encomj, e la sua Patria gli dovrà eterna gratitudine, per tutto ciò, che opera a di Lei interesse, e decoro.

(*b*) Soglia, Prelato affezionatissimo a Pio VII. di cui era Guardarobba, e Cappellano segreto, ora meritamente al fianco del Sommo Pontefice Leone XII.

(*a*) Il pietoso Galleffi a Lui si accetto
Gli era indiviso ognor sempre vicino
Di muto pianto ne bagnava il letto
In doloroso modo, e il più meschino;
E trema, e s' ange, e palpita, e sospira,
E per l' immenso duol quasi delira.

(*b*) V'è Bertazzoli ancor prudente, e saggio,
Che insieme a quei gli veglia afflitto al fianco,
Consalvo illustre, e pien d' ogni coraggio
Adopra mezzi non previsti uquanco;
Che verso Lui di grande amor ripieno
Vorrebbe al Mondo Ippocrate, e Galeno.

Dall' amore di quei non v'è divario
Al cuor ben fatto di Tommaso afflitto,
(*c*) Io parlo del gentil Duca Riario,
Che restò senza voce in tal conflitto:
Guardò il Prence morente, e per la pena
Senza moto restossi, e senza lena.

(*a*) Cardinale di S. Chiesa in allora Segretario de' Memoriali dello stesso Pontefice, ed ora degnissimo Camerlengo di S. R. C., specchio di singolare bontà, di gran cortesia, e d' animo sincero.

(*b*) Già Elemosiniere, poi da lui fatto Cardinale nel Concistoro dei 10. Marzo 1823. uomo dotto, e di ottimo cuore, siccome se ne è già fatta menzione.

(*c*) Il medesimo Personaggio è stato Maestro di Camera di tal Pontefice per anni 7., e da lui creato Cardinale di S. R. C. nel sudetto giorno 10. Marzo 1823.

Del suol Napolitano onore , e gloria ,
(a) Caro a Fernando , e alla regal famiglia
Del qual' eterna resterà memoria
Per l' opre che destaron maraviglia ,
Già ti prepara il Ciel larga mercede
Cardine illustre della vera Fede .

Ed ogni dì che scorre un' anno pare ,
E appena spunta il Sol dall' Oceano
Si ascolta mesto ognuno a dimandare
Come sta , come vive il buon Sovrano ;
E pur si spera ancor , perchè la spene
Fin nell' ultimo punto il piè mantiene .

Ahi ! la speranza è un sogno passaggiero ,
E come un sogno via dispiega l' ale
A poco a poco un doloroso vero
Scintilla , e sparge in sen doglia mortale ;
Che il santo Veglio come debil fuoco
Van pian piano mancando a poco a poco .

Ma tempo è omai , che di fatiche carco
Colga nel Cielo l' immortale alloro ,
Che sciolto alfine dal terreno incarco
Giunga de' spirti eccelsi al nobil coro ;
E dai mali del Mondo quasi absorto
Conduca il Legno avventuroso al porto .

(a) Ferdinando Re di Napoli , che lo amò teneramente abbracciandolo in varie occasioni col dirgli : *Che fai mio caro Tomasino* ? Espressioni non equivoche di grand'affetto. Il dotto, ed ottimo figlio dello stesso Re , ora

Mancan gli spirti, e fra le braccia steso
Del Confessor già cade, e lasso, e stanco
Da funesto pallor di morte preso;
E fa torbidi i lumi, e il labro bianco,
E in tale stato Ei pur convien console
Con sante giocondissime parole.

Mentre sì pena, Religione smunta
Con Croce in mano, e al piè Leon robusto
Gli si presenta, e d' acro duol già punta
Pastore, esclama, venerando, augusto!
Che nutristi per me costante amore
Per Te mi sento lacerare il cuore.

Quando sarai del Divin Verbo al Trono,
Deh! narra il mio dolor crudo, e tremendo
De' figli miei lo stato in cui già sono,
Che solo in Te possa efficace intendo,
E vedova smarrita allor mi osserva,
Perchè ogni figlio mi obbedisca, e serva.

Deh! fa che presto un Successor conceda
Uguale a Te per core, e per pensiero,
Ed ogni affanno mio benigno veda
Con retta mente, ed animo sincero,
Non obliarmi, o buon Pastore, o Pio
Quando sarai d' innanzi al grande Iddio!

Francesco I. a lui successo nel regno fra le alte acclamazioni de' suoi popoli ha dimostrato egualmente bontà, e gentilezza per il dttoe Porporato, vero seguace di Gesù Cristo per ogni rapporto.

Dal cieco Averno uscìo la scarna Morte
La fiera falciatrice del vivente,
Il gran Pio ci tolse altera, e forte
Armata il braccio dell' acciar tagliente;
Poichè miete del pari, e con piè uguale,
E lo scettro calpesta, e il pastorale.

De' mortali Colei cruda nemica
A placar non giovò querula voce,
Perchè di stragi solo si nutrica
Col nudo ferro in modo il più feroce;
Ma per quanto sia acerbo il colpo, e greve
Alle bell' alme è sempre un sospir breve.

Aquila altera con le libere ale
Col volo nobilissimo, e sublime
In alto sempre gloriosa sale,
E si posa dei Monti in sulle cime,
Che più degli altri augelli in alto suole
Volar che l' occhio non le offende il Sole.

Così di Quegli l' anima gentile
Volossi al Nume a cui fissò la meta,
Che a se non ha nessun bene simile,
E centro come agli Astri è il gran Pianeta
Con gioja immensa, e con soave incanto,
L'accolse tosto in sen de'santi il Santo.

Ahi ! ben fè cenno della sua caduta
Di Paolo il Tempio, che combusto giacque,
Ed or ingombro di cenere muta
Dove sì altero per due volte nacque ;
Là giovinetto si nutrì il suo ingegno,
E nel cader, del suo cader diè segno.

Certo diè segno infausto il rovinante
Augusto imperial Tempio sublime,
Di cui il Viatore or tien sotto le piante
Le già ridotte in polve altere cime,
Stiè dei secoli all' urto, ed or consunto
Cade in cenere fredda in un sol punto.

Cade, e feral mestizia i volti ingombra,
Cade, e la causa ne riman celata ;
Cade, e ne resta appena appena un' ombra
Con la polve dell' aure sconpigliata :
Nol seppe Pio ; ma nel volare al Cielo
Quando non ebber più sue luci un velo.

Lo vide, e un senso di dolor sentìa
A quella vista tanto dolorosa ;
Ma l'Angelo che seco al Ciel salìa
Vieni, gli disse, e in grembo a Dio ti posa,
Non pianger nò : da Te gran lume prese
Su lui nel tuo spirar l'ombra si stese.

Sorrise il Veglio, e per la via stellata
Seguì tacitamente il suo cammino,
Finchè la santa vision beata
Di uom terren cangiavalo in divino:
Il Regno del Signor si disascose,
„ Ed entrò dentro alle segrete cose.

LA MORTE.

CANTO IX.

Che voce è questa, che in suon di lamento
Va mormorando roca, e bassa bassa,
„ E su le ali agilissime del vento
Intorno sussurrando al cor trapassa?
Che voce è questa, che con note smorte
Desta un gelido orror?.... Voce è di morte.

(a) Voce è di morte, e il Cristian che piagne,
Move di pianti un flebile tumulto,
Come vè di Sicilia il mar si fragne,
E fa Cariddi ai Naviganti insulto;
Che s' odon lamentose, e rauche l' onde
Urtar spezzate le pietrose sponde.

Udissi appena la funesta voce,
Che i sette colli si spogliar di fiori,
E il conico arbor spuntava veloce,
Che suol far ombra ai sepolcrali orrori:
Coll'alghe agli occhi il Tebro si fè un manto,
E andò rapido al mar gonfio di pianto.

(a) Seguì la morte del Santo Pontefice la mattina del 20. alle ore 6. dell' anno 1823. Mese di Agosto.

Non così gela un uom, che all' improvviso,
Ode sentenza, che a morte il condanna,
Che bianco il labro, e pallido nel viso
Dell' agonia coi palpiti si affanna:
Quale rimase il Popol di Quirino
Nell' ascoltare il suo fatal destino.

Del Campidoglio il sacro bronzo suona,
Che suol dei Papi annunziar la morte,
E così flebilmente, e mesto tuona,
Che i sette colli a lui rispondon forte;
E misto di feral squallido orrore
D' ognuno agghiaccia desolato il core.

Vedovelle smarrite a mille a mille,
Ed orfani raminghi il lor sostegno
Plorando irrigan meste le pupille,
E povertade il cor di doglie ha pregno:
De' Regi li Ministri, e i Porporati
Mostran sul volto i palpiti celati.

Immensa folla al Quirinale accorre,
China la fronte a rimirarne esposto
Il freddo corpo, e ognun di Pio discorre,
E chi al saver, chi alla pietà da il posto:
Vi è chi bacia ripien di caldo affetto
Non si potendo il piede, almeno il letto.

Ahi! Parca che minacci, e Regi, e Duci
In sembianza così tremenda, e fiera,
Che mille spoglie dietro te conduci,
E che accresci col ferro, e mane, e sera:
Tu ministra del tempo ad ogni passo
Spalanchi all' uomo il freddo estremo sasso.

Un mero sogno è quì felicitade
D'Adamo figli eredi son del pianto,
Tutto svanisce al Mondo in ogni etade
Tutto resta dal Veglio edace infranto,
E mentre crede l' uom d' esser contento
Sull' orlo tiene il piè del monumento.

Or le meste Provincie il crin disciolto
Stanno con voce querula, e tremante,
Torbidi gli occhi, e squallide nel volto
Piangono solo il loro Padre amante;
E smarriti i Pastor con meste avene
Addoglian fonti, e boschi, e colli, e arene.

Bologna saggia, e la gentil Ferrara
Di Ariosto Madre, ed ove il Pò risiede,
Forlì bizzarra; ma benigna, e cara,
E Ravenna di antiqui Eroi la sede:
Ognuna di esse, oh Dio! come si lagna,
E di pianto amarissimo si bagna.

Il dotto, il saggio, il chiaro, il giusto, il forte,
Che accrebbe lo splendore al Vaticano
Dal rostro adunco della scarna morte
A noi fu tolto in modo il più inumano;
E fama cinta il crin di negre bende
Del fatal caso il grido rio distende.

Quindi al sublime impareggiabil Tempio
Del Sommo Piero ove li Papi han tomba
Con lustro sacro, e con divoto esempio
Si trasporta sua salma al suon di tromba
Funeral che spaventa, e il pianto muove
In tutti in guise inusitate, e nuove.

A lento passo i Sacerdoti vanno,
E i timpani scordati in triste metro
Annunziano di Roma il grave affanno
Segnando estinto il Successor di Pietro,
In lettiga ferale a negro ornata
Da poche cere pallide attorniata.

Cavalli, e fanti a Lui di già soggetti
Gli rendono pietoso un ornamento,
E cavi bronzi, ed altri varj oggetti
Destano un sacro, e tenero spavento;
Ma tutto inspira devozione, e fede,
E ognuno in Ciel come lo brama il crede.

Curvate al suol la fronte, o voi mortali,
Par che dica la salma augusta, e pia
Già piegano il ginocchio, e dan segnali
Di riverenza, e per la lunga via
Vanno i fanciulli, e i vecchi cadenti
In compagnia dell' affollate genti.

Già nel Tempio di Piero ognun sospira
Di baciargli devoto il piede santo,
Che ciò resta concesso, e vè chi il mira
Con tenerezza, e con soave incanto;
Ed a scansar del popolo l' impaccio
Alzan le Madri i figliolini in braccio.

Quindi come si suol colli Pontefici
In tale evento usar s' innalza a Questo
Catafalco superbo, e mille artefici
Si adopran nel lavor nobile, e presto,
E in mezzo al Tempio collocato alfine
Dimostra a tutti il suo glorioso fine.

In quello espresse son le sue virtudi
Il suo partire, il suo ritorno a Roma,
Le Provincie che acquista, e l'Arti, e i Studj
Che gli baciano il piede: e Padre il noma:
Ognuno, e di Gesù la Compagnia,
Che per Lui torna a rifiorir qual pria.

Non mi perdo a spiegar di tal lavoro
Il prospetto, la forma, e la figura,
Perchè ricerco sol luce, e decoro,
Onde abbellir de' carmi miei la cura:
Epigrafi, ed emblemi, oh quanti furo,
E tutti a dirli ogni aureo stile è oscuro.

Deh! non turbate il suo riposo eterno,
O genti, che accorrete là devote
Al freddo avello u' pace sol discerno,
Ed asciugate omai l' umide gote;
E se vi manca lena alle parole
Spargete sopra Lui gigli, e viole.

Perchè sì ratto ritornò alle Stelle
Quel gran Maestro in dar la vita ai marmi
Il Veneto Mirone, il Prasitelle,
Che ancor piangiamo con dolenti carmi?
Offrire al morto Pio degno tributo
Il suo magico ferro avria saputo.

Ma più durevol monumento in core
Avrai dei figli, o Pastor nostro, o Padre:
Deh! guarda il nostro misero dolore,
E le pupille per gran pianger adre;
Che della Storia sulle triste note
Lagrimerà il tardissimo Nepote.

Del Tebro la real maestosa Donna
Sospira mesta, e chiama il suo Pastore,
E squarciasi l' augusta avita gonna
Tanto le affanna il sen vasto dolore!
S' odon singulti solo, e voci meste,
Che rompon l' aure con guise funeste.

E l' arti egregie in doloroso aspetto
Scomposte il crine, e pallide la fronte
Piangono anch'esse il Padre almo, e diletto,
E di querele echeggia il piano, e il monte;
E vestite di bruno a lento passo
Camminano solinghe, e il guardo han basso.

Per la giustizia Ei fulse, e per pietade,
E ben lo seppe il mio pietoso Ottavio (*a*),
Colui che illustra la natia Cittade,
Colui che non laudar sarebbe aggravio,
Raggio d' antica Stirpe (*b*), e di portenti
Operatore in consolar languenti.

(*a*) L' Illmo Sig. Marchese Ottavio Paolo del Bufalo Amministratore Generale de' Lotti, che fu delizia di Pio VII. per l'attaccamento del quale soffrì nel Regime Francese molte tribolazioni, non avendo voluto in alcun conto servire quel governo straniero.

(*b*) E' certamente antica la famiglia nobilissima de' Signori Cancellieri ora Marchesi del Bufalo discendenti in antico giro di tempo dai famosissimi Cancellieri di Pistoja dei quali vi fu il gran Lazzaro Senatore Romano nel 1362. come riporta Vitale Storia Diplomatica de' Senatori part. I. pag. 293, dai quali ebbero origine i terribili partiti de' Bianchi, e dei Neri. Conta questa famiglia molti Secoli di nobiltà Romana, ed

Chi uguagliar lo potrà? Chi soffrì tanto?
Chi tanto vinse? Chi mietè più allori?
Chi mai degno sarà di maggior pianto?
Chi meglio rapir seppe a tutti i cuori?
Andrà superbo il postero Romano,
Che ebbe gli Atavi servi a tal Sovrano.

ha avuto moltissimi Canonici in quasi tutte le Romane Basiliche, molti Vescovi, infinite Monache, alcune delle quali Abadesse, il dottissimo Gesuita Stefano del Bufalo Filosofo, Teologo, e Poeta, il valente Cavaliere Ottavio Marchese di Fighine, Conditore della Primogenitura Bufalo, ed erettore della Chiesa di S. Andrea delle Fratte; il gran Cardinale Innocenzo, Castellani di Castel S. Angelo, varj Cavalieri di Malta, dell' ordine di Cristo in Lusitania, e di Santo Stefano; il celebre Gregorio Dottor di Leggi; innumerevoli Conservatori di Campidoglio, Poeti di grido, Capitani, Marescialli, e Generali di Armata, fra' quali il Marchese Paolo cugino d' Innocenzo X. amicissimo del gran Duca di Toscana, morto alla sua magnifica Villa del Paradiso a Firenze nel 1665. Una tale Famiglia è stata singolarmente protetta dai Re di Francia, di Spagna, e di Napoli, dalli gran Duchi di Toscana, e sempre si è segnalata nella misericordia per i poverelli, ed era potentissima, come ce ne assicurano Amideno, Sabellico, e Marc'Antonio Altieri nel suo Nuziale. Ha apparentato con quasi tutte le famiglie nobili di Roma, ed estere, ed ha avuto per parte di femmine parentela con S. Pio V., e con Innocenzo X., che fu figlio di Camillo Pamfilj, e della Marchesa Flaminia del Bufalo. L' istoria di tale Famiglia è stata scritta dall' istesso Marocchi, ed è reperibile nella Biblioteca Casanatense della Minerva Vol. in fol. Originale MSS. al quale vi è unito il Catalogo generale stampato di tutte le nobilissime Parentele, ed in un altro libro del med. MSS. vi sono altre notizie di famiglie da lui raccolte in antichi Codici manoscritti.

CANTO X.

Negra più dell' usato orribilmente
Dell' Emispero sulla curva via
La rivale del dì notte tacente
Con lo scettro di piombo in man salìa ;
E sol traverso di quell' ombra bruna
Patetico scendea raggio di luna .

Che col pietoso suo candido lume
Diffondere parea un lampo arcano
Sul Tempio sacro al primo Vice-Nume ,
Che sorge maestoso in Vaticano ,
E una voce diceami affretta il passo ,
E del gran Sacerdote onora il sasso .

Devoto , e mesto allora entrai nel Tempio ,
Che ogni altro avvanza per la sua grandezza ,
Di ogni arte più sublime egregio esempio
Deposito del bello , e di ricchezza ;
E contemplai quella superba mole ,
Che fra gli Astri minor somiglia il Sole .

Per un alto pertugio ecco la luce,
Che di un raggio improvviso in giù penètra
La Basilica immensa ne riluce,
E scorgo scritto sopra d' umil pietra
Con eloquenti sillabe modeste
Quì è del Settimo Pio la terrea veste.

Freddo un senso di orror mi scese al core,
Ed ambo mi tremarono i ginocchi
Religioso mistico dolore
Di pianto in rivi mi converse gli occhi,
E curvo al suolo in tristo atto, e riverente
Stampai di baci il sacro sasso algente.

Pace, alle travagliate ossa gridai:
Pace, al Vecchio Nocchier, che tanto mare
Tra fieri venti, e nembi, e affanni, e guai
Al Naviglio di Pier fece solcare;
E mentre già parea tra flutti absorto,
Ei sciolse un inno, e lo condusse al Porto.

Ma contemplando quel Sepolcro augusto
Di lugubri pensier colmai la mente,
Ei col suo stil magnifico, e vetusto
Parea che me guatasse allegramente,
Alzando quindi a benedir la mano
Con tenerezza, e in abito Sovrano.

Allor mi rammentai le antiche gesta ,
Il soave parlare , il tratto umile ,
L'accorgimento , e la prudenza presta ,
Il generoso cor , l' alma gentile :
Costanza , carità , paterno affetto
Virtù che il Tempio aveano nel suo petto .

Quinci dell'uomo meditando il fine
Amaro pianto m' irrigò le gote ,
Ahi ! che di tutto è l' orrido confine
Morte che sparge dolorose note ,
Cessò mio pianto alfin : dentro impietrai
Sulla vista crudel dei nostri guai .

A quel Monarca allor chinai la fronte
Ambo i ginocchi al suol ratto piegando ;
Ma Quei che di bontà fu aperto fonte
Dolcemente sorrise a me guardando
Col farmi cenno che mi alzassi , ed io
Non fui nell' obbedire allor restio .

Quindi proruppi , o Massimo Pastore
Cui laudò il Mondo , e che le chiavi aurate
Saper tenesti ricco di splendore
Ora che stai fra l'anime beate
Prega l' Eterno a darci un Pastor saggio ,
Ch' abbia pietà , saper , forza , e coraggio .

Tu già di Flavio il gran Teatro Augusto (a)
Già prossimo a crollar d' archi, e di mura
Ornasti, e l' arco trionfal vetusto
Di Tito a sostener fu tua la cura,
E tale ornasti il Pincio colle aprico.
Che desta invidia quasi al tempo antico.

Tu del popol la Piazza adorna festi
Di più gentil passeggio, e d' ampie fonti,
E di Palagi ugual bella rendesti,
Nè il Veglio edace fia che mai l' adonti;
E al Quirinal per Te gran fonte sorge
Ove l' antica maestà si scorge.

Tu quello sei che del Trajano Foro
Compisti l'opra, e Tu d'Agrippa il Tempio,
Or sacrato a Maria ogni disdoro
Togliesti, e d' aurea maestade esempio:
Ergesti in Vaticano altro Museo,
Che il nome ebbe da Te Chiaramonteo.

O de' Studiosi ingegni alto Mecena
Di sublimi pensier la mente carca,
Che alle bell' Arti ognor fronte serena
Volgesti, inimitabile Monarca
Disotterrando i monumenti aviti
Già tra la polve, e tra l' obblio periti.

(a) L'Anfiteatro Flavio, o Colosseo dove furono martirizzati infiniti Cristiani nel tempo del gentilesimo, ora Teatro di devozione, e di culto al vero Dio

Pinte tele per Te, reliquie, e marmi
Divinamente sculti, e bronzi aurati,
Che a numerar non son capaci i carmi
A Roma dai nemici un dì rubati,
Dalla Senna passaro al Campidoglio,
E al Vatican, vinto l' ostile orgoglio.

È ben ragion, che in ogni cor Tu viva,
E siano eterni al Mondo i tuoi gran fasti
Del Tebro echeggi sempre ognor la riva
Del tuo nome glorioso, e invan contrasti,
Ognora il tempo col più tardo obblio
A coprirti di nebbia, o Immortal Pio.

Piccioli, grandi, e di ciascuna etate
Di ciascun sesso, e d' ogni condizione
Lodan li pregi tuoi, la tua pietate
I tuoi trionfi, e l' opre ardite, e buone:
Ognun porta a lodarti il nobil vanto
Nè può frenar per la dolcezza il pianto.

Così gli dissi: ed Egli il guardo ameno
Intese alquanto colle mie pupille,
Io contemplai nel volto almo, e sereno,
E affetti in cuor provai diversi a mille
Del sacro piede al bacio allor contento
Io mi piegai, ma non baciai che vento.

alla conservazione del quale sono pure rivolte le paterne provvidenze del Regnante pontefice Leone XII.

Poichè sparì più ratto di un baleno
Di se lasciando in testimon gran luce ;
Ma dal volto un sudor freddo nel seno
Mi piovve , e senza Precettore , e Duce
Di gel rimasi solitario , e muto
Come Viatore in selva atra perduto .

„ O come Quei che volontieri acquista ,
„ E giunge il tempo che perder lo face ,
„ Che in tutti i suoi pensier piange,e s'attrista
Tal mi fece un tal caso , e senza pace :
Sui piè mi alzai , e l' occhio intimorito
Volsi in un punto a questo , ed a quel sito .

Ma rassegnato al gran voler di Dio
Per molte fiate il Requiem pronunciai
Verso l' ombra di quel Sovrano pio ,
E quel loco u' lo vidi allor baciai ;
Ma rinfrancato il cor forza ripresi ,
E dentro me consolazion m' intesi .

Consalvo , o Tu , che degli estinti al Regno
Guari non è che giunto ancor Tu sei
Pien di sagacia , e di sottile ingegno ,
Che celebrar con altro stil vorrei ,
Se dalle Muse a me fosse concesso
Perchè i carmi minor del merto intesso .

Fosti di eccelso cuor, fosti cortese
(a) D'ogni Monarca amor, colmo di gloria,
Chiara Fama di Te sempre s'intese,
E de' tuoi fasti parlerà l' Istoria:
Carchi gli omeri tuoi di tanta soma
Fosti del Prence amor, luce di Roma.

Fù tua, Signor, non niego l' alta cura,
E da cuor generoso eccelso stile,
D' ergergli tomba fu la tua premura,
E di TORDWALSEN lo scalpel gentile
Trionferà del tempo, e dell' obblio
Col rinserrar le ceneri di Pio.

Già sciolta in or dalle terrene spoglie
Gode quell' alma fra beati spirti
Dove il gran Nume nell' eteree soglie
Porge immortali al crine, allori, e mirti
Si spargan fiori alla fredd' Urna accanto,
„ Che sull' alma felice è colpa il pianto.

(a) L'Emo Sig. Cardinale Ercole Consalvi di b. m. attaccatissimo al detto Pontefice si può dire con verità, che sia stato l'amore delle Potenze Alleate, le quali l'hanno avuto sempre in vera stima, come ognuno profondamente conosce. La memoria di un tale illustre Porporato, ed accorto Diplomatico resterà eterna nella Storia Cardinalizia, e per le sue ardite, e gloriose operazioni a favore della S. Sede è forza confessarlo per un uomo grande.

Su gli Astri erranti, e fissi Egli passeggia,
E come un punto sol la terra vede;
Della Celeste indefettibil Reggia
Dal Signore dei Re già fatto Erede;
E stassi dell' Eterno a piè del Trono
Ove docili stanno il lampo, e il tuono.

Già legge in fronte al Nume: Alpha, ed Omega,
Entro un torrente di luce immortale
Presso a lui che le penne ai venti spiega,
E al turbin procelloso impenna l' ale:
Stà là dove immutabile è la sorte
„ Presso il Sir della vita, e della morte.

Salve, o cenere santo, alfin dicea,
E dolente lasciava il Vaticano,
Che già l' alba rosata in Ciel sorgea
Illuminando il Cielo a mano a mano;
Ma spargere parea dall' alte strade
Lagrime meste in vece di rugiade.

FINE.